

**MAGGIO 2009**

Anno XXXIII (LXIII) N. 693

**N. 4**

**SOMMARIO**

MEDITAZIONE

SULLA PRIMA LETTERA DI GIOVANNI (1) pag. 2

*Jean Pierre Jossua*

L'EVANGELO NELL'ANNO

*Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez* pag. 3

PROVVIDENZA

*Giampiero Bof* pag. 4

GENESI 22 O DEL SACRIFICIO DI ISACCO (1) pag. 7

*Aldo Bodrato*

UNA PREGHIERA EBRAICA

PER I BAMBINI DI GAZA pag. 8

*Rabbi Levi Welman-Kelman*

PICCOLI PASSI DI SAPIENZA FERIALE

*Eva Maio* pag. 9

POESIE

*Patrizia Valduga* pag. 10

DONACI LO SPIRITO

*i.f.* pag. 11

IL PRIMO ROMANZO (POSTUMO) DI H. BÖLL pag. 12

*Maria Grazia Marinari*

GIOCHI DI SPECCHI

*Ugo Basso* pag. 14

GHANDI AVEVA RAGIONE

*Itala Ricaldone* pag. 15

LA CRISI FINANZIARIA

*Dario Beruto* pag. 16

COME VUOTO A RENDERE

*Mario Cipolla* pag. 17

SACRALITÀ DELLA PERSONA

*Silviano Fiorato* pag. 18

IL PORTOLANO

*Piero Stefani* pag. 19

TORNA LA PRIMAVERA

*Piero Stefani* pag. 20

**D**ignità di tutti gli uomini e di tutte le donne, dignità dei bambini e delle bambine, dignità dei malati e dei sani, dignità dei lavoratori e dei precari, dignità dei popoli. Sono tutte affermazioni di principio che oggi possono far parte delle costituzioni di molti stati e di molte istituzioni nazionali e internazionali. Tuttavia, lo sappiamo, la prassi quotidiana e numerosi meccanismi che regolano i rapporti tra paesi ricchi e paesi poveri del pianeta ci pongono davanti a fatti che contraddicono quei diritti pur affermati a parole. E allora si può essere tentati di vanificare ogni proclama sulla dignità, rischiando così, come si suol dire, di “buttare via il bambino con l’acqua sporca”. È la vecchia tentazione del “tutto o niente”, invece la dignità della persona umana è un obiettivo da raggiungere e non un dato di fatto. Ci si incammina verso questo obiettivo tutte le volte in cui la cultura progredisce, la società diventa più giusta e la politica meno faziosa. Ci si allontana, invece, tutte le volte in cui non si riesce a ostacolare la schiavitù, il traffico di organi e di armi, la prostituzione infantile...

*Gomorra* è radicata ovunque, ma proprio per essere degni compagni di strada di coloro che affrontano il male in prima linea, la dignità della persona dovrebbe diventare per noi un processo interiore capace di innovare continuamente la nostra coscienza. Fare ciò vuol dire acquisire la consapevolezza del significato della nostra umanità. Non la consapevolezza e quindi la superbia per i meravigliosi obiettivi che possiamo raggiungere nelle varie attività, ma la consapevolezza di alimentarsi di un desiderio: dare un senso a ciò che ci circonda, malgrado – e anzi proprio per – le nostre fragilità e precarietà. Se ci si confronta avendo davanti agli occhi questo desiderio, eliminando la logica del “do ut des” da tutte le transazioni e dai problemi che ci coinvolgono, allora, forse, la solidarietà e la giustizia potrebbero fare capolino, perché tutti ne siamo degni.

Quando consideriamo le altre persone come “non degne” di utilizzare e condividere con noi le strutture educative, sanitarie, residenziali, manifestiamo certamente atteggiamenti che possono aprire la porta al razzismo, ma soprattutto dimostriamo che non siamo consapevoli della nostra dignità. Il processo di strappare frammenti di umanità da un mondo ancora caotico si interrompe non perché gli altri non ne siano degni, ma perché non lo siamo noi.

Il processo si dirama per innumerevoli direzioni diverse; qui, per noi, nell’immediato: esercitiamoci a pensare che quelli che noi consideriamo come i nostri capisaldi non siano verità assolute; lasciamoci attrarre dalla curiosità per gli altri; diventiamo consapevoli che la conservazione del Pianeta è la nostra stessa conservazione. Allora, forse, su problemi oggettivamente delicati e difficili si potrebbe acquisire una genuina attitudine al dialogo, basata sulla convinzione che siamo degni non per la rigida purezza dei nostri principi, ma per la nostra “flessibilità” nel riconoscere che nessuno ha la Verità assoluta in tasca. Per i credenti essere creati a immagine di Dio è motivo di gratificazione e di gratitudine: la dignità è un dono di Dio che rende tutti fratelli, ma Dio non consegna loro la Verità, anzi li invita, ispirando ogni persona di buona volontà, a cercarla con fede e carità e a vedere, nello svolgimento della vita reale, accettata anche nelle sue debolezze, i segni comunque della sua Provvidenza.

## MEDITAZIONE SULLA PRIMA LETTERA DI GIOVANNI (1)

### A GUIA DI INTRODUZIONE

Leggendo ancora una volta la prima lettera di Giovanni, mi sono detto che essa avrebbe potuto offrire la base di una delle nostre conversazioni, sotto la forma di una meditazione. Questa sarà fondata sulla sua esegesi, ma soprattutto attenta alla sua grande ricchezza esperienziale – che mi era stata indicata fin dal 1954 dal libro di Jean Mouroux, *L'esperienza cristiana*, che insisteva sull'analisi riflessiva praticata dall'autore dell'epistola sulla struttura dell'esperienza – così come al compimento ultimo in essa di certi aspetti del messaggio evangelico. Incidentalmente, parecchi aspetti del vangelo saranno inevitabilmente chiariti.

Mi ci sono preparato prendendo conoscenza dei quattro volumi de *Il Vangelo di Giovanni* di Xavier Leon Dufour. Questo esegeta ha adottato una posizione di lettura del testo così com'è, senza menzionare un'analisi dei documenti che sarebbero alla base del vangelo e la loro storia. Disastrosa se fosse applicata ai sinottici, una tale procedura è comprensibile quando si tratta di Giovanni dato a un tempo il carattere molto congetturale delle ricostruzioni delle sue fonti e la sua grande unità di prospettiva, almeno nella sua redazione finale. Egli non applica del resto questo principio in maniera inflessibile. Si priva di un chiarimento genetico su alcune incoerenze del testo attuale – come le due concezioni del giudizio e della resurrezione –, ma può così dare una visione di insieme rimarcabile.

### Tre tappe nell'elaborazione di Giovanni

Secondo X. Leon Dufour e secondo R.E. Brown – in *La comunità del discepolo prediletto*, libro su cui tornerò a proposito del contesto di 1 Gv – bisogna ammettere l'esistenza di tre tappe nell'elaborazione di Gv:

1. *Un testimone originale* (il «discepolo che Gesù amava», l'«altro discepolo», che non è Giovanni l'apostolo, figlio di Zebedeo, ma forse un discepolo di Giovanni il Battista, forse un levita, conosciuto grazie a Policrate e a Papia) e la sua «scuola», vale a dire una comunità vivente in Palestina tra il 50 e l'80.

2. *Un autore principale*, l'evangelista, che scriveva verso il 90 in Asia Minore in una comunità erede del gruppo precedente e che si differenziava abbastanza nettamente da altre comunità cristiane per la sua cristologia (cristologia «alta» ossia che affermava lo stretto legame del Figlio con la sfera divina), la sua opposizione al Tempio, la sua teologia dell'eucaristia e la sua assenza di organizzazione ecclesiale. La sua espulsione dalla sinagoga, largamente cominciata prima, è ormai completa. Così Gv è segnato da un affrontamento col giudaismo, ma è anche opposto ai non ebrei (il «mondo») che si mostrano indifferenti al messaggio, ai discepoli di Giovanni Battista e a certi giudeo-cristiani; in compenso, se egli si smarca dalle diverse comunità eccle-

siali che possedevano una cristologia meno «alta» e un'ecclesiologia più strutturata, è senza opporsi a esse e senza esserne respinto.

3. *Un ultimo redattore*, un po' più tardivo (verso il 100), che è all'origine di glosse esplicative e di aggiunte, come la seconda e la terza versione (*cap. 14 e 15*) del discorso di addio, il prologo, l'ultimo capitolo (21). La prima lettera ne è contemporanea o un po' ulteriore. La seconda e la terza lettera sono brevissime; quest'ultima, che verte su un conflitto aggravato è sicuramente posteriore, la seconda segnando l'inizio del conflitto può datarsi prima o piuttosto dopo la prima che sola tratterrà la nostra attenzione. Queste tre lettere parlano di scontri all'interno della tradizione del discepolo prediletto. Le relazioni tra l'Apocalisse e questo corpus sono mal chiarite: quella potrebbe datare dalla persecuzione di Domiziano (tra il 95 e il 100). Le lettere di Ignazio d'Antiochia risalgono al 110 circa.

### Alcune differenze rispetto ai sinottici

Non è il caso di riassumere qui ciò che risulta dal libro di Léon-Dufour riguardo alla problematica di Gv o ai diversi aspetti della sua teologia. Annoto semplicemente tre punti che mi hanno colpito per contrasto con i sinottici e Marco in particolare. Questi ultimi sono già riletture del messaggio, della figura e del destino di Gesù alla luce dell'esperienza e della fede pasquale. Ma questa illuminazione si manifesta soprattutto per qualche parola o qualche scena – per esempio le teofanie del battesimo e della trasfigurazione, i vangeli dell'Infanzia – o per una prospettiva di insieme come quella di Marco. Secondo quest'ultimo, per resuscitare glorioso, il Cristo è dovuto passare attraverso la Passione e la Croce; quindi, per partecipare alla sua Resurrezione, bisogna anzitutto consentire alla realtà e alla finitezza dell'esistenza presente come ai rischi che essa comporta, addirittura al martirio.

In Gv, *la gloria pasquale invade tutto*, cinge di un'aureola interamente le parole e le azioni del Cristo. Certo, il vangelo è situato nel quadro della vita terrestre di Gesù, come un racconto, e si vuole plausibile in questo quadro: le parole e le azioni hanno un significato immediato, più una portata simbolica in principio accessibile ai discepoli e agli interlocutori di buona volontà (un secondo livello concerne la vita ulteriore della comunità, per esempio: c'è una condivisione di pane dopo la moltiplicazione; Gesù è il pane di vita, ossia la Parola che fa rivivere; sullo sfondo si indovina il significato eucaristico). Ma tutto ciò che Gesù dice e fa è trasfigurato dalla fede pasquale e dalla meditazione teologica sul senso del suo rapporto col Padre e della grazia che porta: egli è il Verbo, il Figlio, il Salvatore del mondo, la Sorgente di Vita. Quale che sia l'ancoraggio indiscutibile di questo vangelo nella storia di Gesù di Nazaret – che attestano i paralleli sinottici – Gv rappresenta una «teologia narrativa» a un grado ben superiore a quello degli altri vangeli.

Altra differenza con i sinottici, derivante per una parte dalla prima, *la prospettiva in cui sono poste le azioni straordinarie di Gesù* che sembrano aver molto colpito i suoi contemporanei – guarigioni e altri segni epifanici che i moderni chiamano miracoli, ma l'idea di una rottura riguardo le leggi

naturali non aveva allora alcun posto – così come i rapporti che esse mantengono con la fede sono dissimili e fino a un certo punto opposti. *In Marco, la fede* – nel senso di una fiducia ardente in Dio e in Gesù in una situazione di sgomento – è *preliminare* al bene che si trarrà dall'azione di quest'ultimo. E queste azioni benefiche del Figlio dell'uomo appaiono come altrettante manifestazioni della venuta del Regno che trasforma fin dal presente le situazioni, le relazioni, i destini personali, nel senso delle promesse divine e delle Beatitudini. Possono avere qui o là una discreta portata simbolica, ma il loro significato essenziale risalta dalla narrazione stessa: vedere, sentire, rialzarsi, camminare, essere reintegrati nella comunità...

In Gv, in compenso, *i segni che il Padre dà al Figlio di compiere sono altrettanti attestati della sua missione*, per il loro carattere notevole, e rivelazioni di ciò che egli porta al mondo, *attraverso la loro struttura simbolica*: acqua e pane di vita, vino delle Nozze, luce, etc. Di conseguenza, se è richiesta la buona volontà per afferrare ciò che rendono manifesto e rivelano, *la fede* – nel senso ora di una adesione al disegno di Dio, all'invio del Figlio, al dono promesso dello Spirito – *ne è l'effetto* (si crede perché si è visto) e diviene sorgente di gioia, di pace, di unità, primizie della pienezza ventura grazie al Verbo fatto carne. *Jean-Pierre Jossua*

(continua)

## ■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

### UN PASTORE DI PASTORI (Gv 10,11-18)

Si vedevano ogni giorno pastori con le loro pecore, perfino nelle strade di Gerusalemme. Erano uomini rudi, dai volti marcati dall'aria aperta, esperti a curare le loro bestie, pronti a difenderle. Da lontano, si sentivano i richiami gutturali e i belati.

Questo spettacolo quotidiano aveva fatto immagine. Si diceva del re che era il pastore del gregge d'Israele. Nelle sacre Scritture, Dio stesso era paragonato a un pastore. Quando aveva liberato il suo popolo dall'Egitto, non l'aveva «guidato come un branco nel deserto» (*Sal 78,52*), per una transumanza senza ritorno, verso la Terra promessa?

Infine, quando Israele si volgeva verso l'avvenire, nell'attesa del messia, ricordava le parole di Dio sulla bocca del profeta Ezechiele: «Susciterò, per metterlo alla loro testa, un pastore che le pascerà» (*Ez 34,23*).

Questo spettacolo e questi ricordi di ogni giorno facevano guardare verso altre realtà: la vita politica, la presenza divina, il passato che aveva forgiato la nazione, l'avvenire e i nuovi cammini che si attendevano.

Stando così le cose, si immagina l'attenzione ardente quando Gesù diceva: «Io sono il Buon Pastore». Questa breve formula aveva una portata polemica: Gesù se la prendeva con i «pastori mercenari». Certi suoi avversari si sentivano presi di mira. Nello stesso tempo, Gesù si presentava come

colui che il popolo aveva atteso attraverso secoli di sofferenza.

Egli sarebbe diventato un pastore sorprendente. Era parso abbandonare il gregge fedele per partire alla ricerca della pecora perduta. E presto sarebbe stato lui a essere perduto e avrebbe dato la sua vita.

Gesù non voleva radunare un branco cieco di pecoroni. Nel Vangelo lo si vede incessantemente risvegliare la libertà di quelli che incontra. È un pastore che chiama ogni uomo a diventare responsabile con gli altri uomini, a sua misura, là dove si trova.

Il pastore Gesù non cessa di far sorgere innumerevoli pastori.

*Gérard Bessière*

### DOV'È IL SIGNORE? (Mc 16,15-20)

Presso la tomba vuota di Cristo, nell'aria sottile del mattino della risurrezione, era risuonato un lamento, soffocato dal pianto: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto».

Il brano di Marco, che oggi abbiamo ascoltato, sembra rispondere, pur dentro il velo di un mistero, a questo pianto tenero, a questa domanda di Maria di Magdala. Narra il vangelo di Marco: «Fu assunto in cielo e sedette alla destra del Padre». Certo è una metafora per dire che Gesù di Nazaret, il Crocifisso, vive in Dio, vive con Dio.

È la risposta alla tomba vuota: il crocifisso deposto non è qui.

*Tu, Signore crocifisso, non sei da ricercare qui tra i morti.* Come tu un giorno sollevasti con dolcissima tenerezza la figlia adolescente di Giairo, così il Padre che è nei cieli con la medesima forza e tenerezza ha sollevato te, ha glorificato te. Il cielo cui ti vediamo salire non è certo uno spazio fisico, è allusione al mistero di luce cui sei approdato con la tua vita e la tua morte.

«E una nube – è scritto – lo sottrasse al loro sguardo». Dunque è concluso il tempo della visibilità di Gesù, è finito il tempo dell'apparizione del Figlio di Dio sulle nostre strade. Questo, il nostro, fino al giorno del suo ritorno, è il tempo della nube, della nube che lo sottrae ai nostri sguardi. Tempo dunque degli occhi della fede e non degli occhi di carne.

Aiutaci, Signore, a comprendere che *il nostro è il tempo della nube che ti sottrae al nostro sguardo*. Aiutaci a portare con fede questa fatica, questa fatica di non vederti, una fatica cui è legata una beatitudine, perché tu hai detto: «Beati coloro che, pur non avendo visto, crederanno». Aiutaci a non rincorrere apparizioni o visioni. Tu ti nascondi ai nostri occhi di carne. Tu sei oltre la nube. E da oltre la nube noi attendiamo il tuo ritorno.

Ma vorrei subito aggiungere: l'ascensione è un evento che fa come da cerniera. Da cerniera tra un modo e un altro di essere presente da parte di Gesù. Sono illuminanti, al riguardo, gli ultimi due versetti del vangelo di Marco che abbiamo ascoltato. Sotto l'apparente contraddizione nascondono infatti una profonda verità.

Nel primo dei due versetti si dice che Gesù ormai siede alla destra del Padre, nel successivo è scritto testualmente: «Il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano».

### *Un nuovo tipo di presenza*

Noi tutti allora comprendiamo che l'ascensione costituisce un passaggio, il passaggio da un tipo di presenza di Cristo legata a una sua visibilità esteriore a un tipo di presenza più interiore, legata a un suo dimorare invisibile, ma vero, nei discepoli: operava insieme con loro.

Una *presenza interiore* che, dobbiamo dirlo, ci colma di gioia. È come se tu, Gesù, facessi tue per noi queste bellissime parole che troviamo nel rotolo del profeta Isaia. Tu oggi le dici a noi: «Risiedo in un luogo elevato. Ma sono anche con il contrito e l'umile, a risollevarli i cuori spezzati». Sì, non sempre siamo contriti e umili, ma a volte, Signore, ci sentiamo con il cuore spezzato. Tu sei *con noi a risollevarli a speranza il nostro cuore spezzato*.

Un'ultima riflessione vorrei fare con voi. Il tempo della nube, il tempo della non visibilità del Signore chiama in causa noi. Il vangelo di Marco ricordava oggi che Gesù operava attraverso i discepoli, con loro.

Lo diciamo tremando, lo diciamo chiedendo perdono, siamo chiamati noi, oggi, a dare visibilità all'invisibile Signore. Noi siamo la sua visibilità sulla terra.

Ma *come dare visibilità all'invisibile Signore?* È subito in agguato un equivoco. I discepoli chiedono: «È questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?». Il Signore allontana ogni equivoco. Non così, non su queste strade, si dà visibilità a Cristo, non con una cittadella fortificata, non con i poteri mondani, non con la lucentezza degli apparati. Ma con la lucentezza dei testimoni, la lucentezza e la bellezza della loro vita: «Vedano le vostre opere belle».

Questi, dice Gesù, saranno i segni, *i segni dei testimoni*. Ri-ascoltiamoli.

«Scacceranno i demoni». E cioè *faranno arretrare ogni potere* demoniaco, ogni potere *che si fa Dio*, ogni forma di idolatria, ogni tentacolo di potere occulto. Scacceranno i demoni.

«Parleranno lingue nuove». Non saranno uomini e donne che riempiono i loro discorsi di luoghi comuni, di parole false che nascondono segreti interessi, di parole fumo che allentano la nostra doverosa vigilanza. *Parleranno lingue nuove*.

«Prenderanno in mano i serpenti e il veleno non farà loro male». Saranno *uomini e donne liberi*, lontani dal lasciarsi contagiare e abbruttire dalla cattiveria umana, dalla velenosità degli umani.

E infine «imporranno le mani ai malati». *Si prenderanno cura*, questo starà loro a cuore, questo più di tutto, di questo si prenderanno cura: di sollevare le stanchezze, di lenire le ferite, le molte ferite che segnano questa nostra umanità.

Questi i segni dei veri testimoni, che con le loro opere belle danno sulla terra visibilità al loro invisibile Signore. In attesa del suo ritorno.

Angelo Casati

## PREGHIERA ALLO SPIRITO

Soffio degli spazi primordiali  
che fa sorgere dal caos  
e il cielo e la terra dell'uomo  
Vieni!

Spirito  
brezza dei tempi eterni  
che mormora l'indicibile  
coi saggi, i profeti e Gesù  
Vieni!

Spirito  
brace in fondo alle coscienze  
che illumina le libertà  
e risveglia l'amore  
Vieni!

Spirito  
acqua di purificazione  
vento di liberazione  
e fiamma di umanità nuova  
Vieni!

Hyacinthe Vulliez

## ■ ■ ■ Dimensioni e strutture dell'esistenza cristiana

### PROVVIDENZA

Il contesto generale nel quale son sorti il termine e il concetto del greco *pronoia* che traduciamo con "provvidenza", è quello già delineato nel mondo della grecità, e articolato da *moira*, *heimarmene*, *ananke* e altri a questi variamente rapportati; e dunque non si tratta di un termine originariamente cristiano. Nell'accezione più generale, esso dice il governo divino del mondo, considerato nel suo aspetto di agire divino, che si fa destino come ordine impresso nelle realtà e negli avvenimenti del mondo; potremmo dire: la provvidenza è la dimensione soggettiva di quell'ordinamento che, sul piano oggettivo, si presenta come destino, ove è anche ripresa la suggestione di Plotino che denomina l'azione divina destino nelle cose inferiori, provvidenza nelle cose superiori.

Maggior attenzione meritano quei concetti della cultura classica nei quali il cristianesimo ha riconosciuto, sin dai suoi inizi, anticipazioni della misericordia: tale la *philantropía*, di matrice stoica, assunta in Tit 3,4 a esprimere la benevolenza divina, e che si riproporrà nel latino *humanitas*, con connotazioni sociali e politiche.

Tali motivi, mediati da Boezio alla scolastica latina, hanno continuato a connotare – pur con modificazioni significative – dimensioni necessitanti nel divenire del mondo e nella storia; sino a raggiungere e ad animare gli ideali filantropici e umanitari dell'Illuminismo e del Romanticismo, e a subire una sorta di travaso nel positivismo determinista.

### Concezioni biblico-cristiane

L'assunzione della categoria "provvidenza" avviene tuttavia con una profonda mutazione del suo senso: quando soggetto ne diviene il Dio biblico, nella prospettiva storico-salvifica, essa non è più, come in filosofia, l'ultimo problematico risultato di una elaborazione della principialità di Dio; non è il progetto stoico di determinazione razionale dell'essere e del divenire; e non è neppure quella che – per dirla con Ranke – può essere comunque intesa come presenza di Dio a tutti i momenti del mondo, omogenea e quasi indifferente.

Dio è in rapporto col mondo in modo disomogeneo; e la disomogeneità è detta dipendere radicalmente da Lui medesimo, dalla sua libertà, dalla sua *eudokia*: la "buona volontà". Più a fondo, l'inconciliabilità della provvidenza biblica con quella che, a partire dallo stoicismo, attraverso le riconfigurazioni metafisiche, naturalistiche, storicistiche ecc. ha dominato la nostra cultura, invadendo anche la coscienza cristiana e teologica, è data dal fatto che la si vuole garanzia dell'ordine del mondo, garantendo, con l'ordine e la necessità, qualche prevedibilità delle vicende mondane e umane: sino al "sole dell'avvenire"; al male e al peccato è lasciato, invece, ben poco spazio, e sono privati di quel pungolo con il quale intende misurarsi l'opera salvatrice di Dio in Cristo.

È pur vero, che la potenza sovrana di Dio, la sua signoria su tutto il creato, l'irrevocabile proposito della sua volontà, si sono espresse soprattutto, nel greco del NT, in formule prossime alla connotazione di Dio quale causa del mondo (Cfr. *1Cor 15, 20-28; Rm 11,36; Ap 4-5*), o quale fine e significato di tutto.

La provvidenza divina, nell'orizzonte tipicamente biblico, è invece la condizione e il *Sitz im Leben* della stessa affermazione della creazione: l'esperienza del rapporto vitale con Dio nella storia concreta e nell'alleanza, che costituiscono anche il quadro interpretativo di tutte le esperienze storiche ed esistentive, positive o negative che siano: Dio ha cura del creato; questa cura si riconosce nella storia di Israele, nella vita del giusto, che Dio conserva nella sua "memoria" (*zikkaron*).

Non ha senso, perciò, nella Bibbia, porre il problema di una creazione senza la provvidenza; l'affermazione di un Dio non provvidente, secondo la linea del pensiero di Aristotele, ma soprattutto come l'aveva configurata il deismo, per la Bibbia è ateismo: è il "*non est Deus*" dello stolto: e la ragione di fondo va ricercata nel fatto che il nostro problema – dell'esistenza di un Dio creatore e non provvidente – dipende dalla categoria di creazione che ha dominato la nostra cultura e la stessa teologia: chiusa nell'ambito dell'agire strumentale, naturalistica, assiologicamente neutrale, non biblica, ecc. Una creazione che segue il progressivo realiz-

zarsi della creazione sul ritmo letterale del racconto genesiaco (*Gn 1-2*), ma non il termine inteso della creazione medesima, che è la creazione dell'uomo, che Dio stesso proclama "molto buono".

### Onnipotenza divina e provvidenza

Se vogliamo affrontare il problema dell'interesse, della prossimità e della presenza di Dio alla storia e al mondo, dobbiamo dunque rifarci alle fondamentali categorie bibliche dell'alleanza, della fedeltà di Dio, e a tutte quelle che nell'AT connotano in mille modi l'amore di Dio. Rilevante è in proposito il tema delle varie alleanze che Dio ha stretto con gli uomini, a partire da quella con Noè.

La costellazione categoriale interessata è assai vasta, e prevede potere e onnipotenza di Dio, governo, regalità e regno: e queste espresse all'interno di formule narrative, dossologiche, inniche, ecc., nelle quali il linguaggio analogico e figurale trionfa.

Tratto determinante del potere di Dio, dichiarato e celebrato in questi linguaggi, è la sua opposizione a ogni potere malvagio; potremmo ben dire: è il suo farsi strumento dell'"ira di Dio" contro ogni espressione di empietà e di ingiustizia che opprime la verità di Dio (Cf. *Rm*): ed è il potere e la realtà del peccato, di Satana e di tutte le potenze che in qualche modo lo incarnano e lo rappresentano, e sono la miseria, la malattia e la morte, la sofferenza e la distretta dell'uomo. Negatività rilevante e decisiva può assumere specificamente il potere politico.

### Nuovo Testamento

La teologia dell'AT resta alla base della comprensione di Dio e della sua provvidenza nel NT: un solo Dio, creatore del cielo e della terra, unito con particolare legame al suo popolo, si presenta anche come Padre amoroso e provvidente verso tutte le sue creature, alle quali si apre progressivamente l'orizzonte dell'Alleanza. Creazione continua, assistenza, provvidenza sono dunque i nomi e le categorie mediante le quali si denota e si connota il dialogo che intercorre fra Dio e l'uomo, la storia salvifica.

In questo quadro risaltano due dati, che possono anche apparire sorprendenti: il NT non presenta alcuna elaborazione o specificazione della categoria "pronoia"; anzi, tende a sostituirla con termini quali *prothesis*, *prognosis*, *proorizein*: i termini che la teologia ha legato al tema della "predestinazione", la cui rilevanza è pari alla varietà conflittuale e contraddittoria delle interpretazioni, che peraltro mai ne hanno abbandonato o lasciato cadere la connotazione escatologica. Dato correlativo: nei testi del Magistero ecclesiastico, concernenti la provvidenza (*DS 459. 2902. 3003*), manca ogni riferimento cristologico.

Con simile caratterizzazione anticotestamentaria, riferendola in particolare alla creazione e alle meraviglie compiute lungo la storia della salvezza, si presenta l'onnipotenza di Dio, della cui luce si illuminerà il *Pantokrator* della tradizione ecclesiale.

Possiamo cogliere in questo tratto la prospettiva fondamentalmente teocentrica del NT, non attenuata, ma compiuta mediante la nuova connotazione cristologica e trinitaria, che accentuano la prospettiva storico-salvifica del teocentrismo anticotestamentario, alla quale va ricondotta anche la predilezione dei termini sostitutivi di "pronoia", al fine di una maggiore evidenza di Dio che, con la sua opera, istituisce quel rapporto d'amore con l'uomo, da compiersi, attraverso la redenzione e la salvezza, nell'escatologica comunione filiale con Dio.

### *Prospettiva cristologica*

La connotazione cristologica e trinitaria della provvidenza teocentrica stabilisce un punto prospettico per la sua considerazione, così decisivo da imporre il ribaltamento di molte sue interpretazioni: non cristiane o anche espressamente cristiane, ma che non hanno ben scorto tale punto prospettico o la sua portata: si tratta, ovviamente, della Croce, del suo mistero che rifulge nella figura della *kenosis*: l'onnipotenza nella vana invocazione di un consolatore, la comunione suprema nell'abbandono, la vita nella morte.

Intanto resta connotata la novità dell'orizzonte mondano dell'agire di Dio, inaugurata dal "descendit de coelis": il mondo non è più semplice creatura di Dio, bensì è il mondo che dà al Verbo la sua "carne", anzi diviene la sua "carne": con la prima tragica conseguenza appunto della *kenosis* divina, che sarà rovesciata nella gloria della risurrezione: di Cristo e del suo mondo. È la verità e la figura della prossimità di Dio all'uomo, connotata dalle categorie bibliche che, interpretando l'Emmanuele, il "Dio con noi", ne annunciano la grazia, la misericordia, il diritto, la giustizia, la pace.

La coerenza di tale linea interpretativa permette ed esige la ripresa di un motivo già accennato: il luogo della provvidenza di Dio non è rappresentato dalle regolarità o dalle vicende della natura, che, se esprimono qualcosa di divino, lo esprimono ai livelli infimi; bensì là dove ogni "predestinazione" pare doversi negare: al livello della libertà dell'uomo, che non solo può – o deve? – lottare con Dio, ma giunge a rifiutarlo e a rinnegarlo, e poi, sconfitto, ne sente ancora l'invito a un abbraccio di amore paterno, perdonante, che restituisce la pienezza della figliolanza rifiutata: una provvidenza correlata al disegno divino di grazia e di misericordia, al Regno annunciato, atteso e costantemente invocato.

Lo scenario si apre qui su Gesù: sulle sue parole capaci di accendere la speranza, sulle sue opere che permettono di gustarne l'anticipazione, sulla sua vita che ne è costante conferma, sulla sua morte che ne è la prova suprema: abissale pericolo e sconcertante dimostrazione, alla luce esaltante della risurrezione.

### *Esistenza cristiana*

La speranza cristiana che s'illumina alla luce del Dio provvidente non è riconducibile ad alcun facile ottimismo; piuttosto, un certo sconforto par esser sempre, e oggi più che mai, in agguato, capace di convincerci del fallimento di

ogni sogno, e delle speranze che danno senso alla vita, sino a compromettere o stroncare ogni iniziativa. Non gli sfuggono neppure le figure più tipicamente cristiane della speranza: quelle di una generosa risposta alla vocazione, alla testimonianza e all'apostolato cristiano.

Siamo servi inutili, ammonisce il Vangelo; ma l'ammonimento ricorda anche che i fallimenti possono assurgere a riprova della nostra fedeltà a Dio, a riaffermazione della nostra fiducia in lui, nella ferma convinzione che Dio si serve di ciò che il mondo deride e disprezza, per vincerne, con la stoltezza della Croce, la sapienza e la forza.

La provvidenza così concepita resta decisamente collegata all'avvento del Regno: dunque all'esistenza, alla parola, all'opera di Gesù: a quella via che si compie e si disvela nella Croce. L'ultimo segno cui giunge la fede nella provvidenza per il cristiano è l'accettazione del Crocifisso, come principio e luogo della salvezza divina (*Rm 8, 28-32*).

Avendo attinto a questa sorgente, i cristiani trovano anche nella malvagità del tempo presente positive possibilità, delle quali possono profittare. Non sono sottratti al mondano, all'effimero, al negativo; ma non ne sono più succubi. La loro presenza nel mondo e al mondo diventa collocazione provvidenziale, entro un disegno divino, che essi devono saper riconoscere, e che è affidato alla loro responsabilità. Il progetto puro di Dio diviene nelle loro mani progetto terreno, storico: qui si delinea il senso cristiano profondo della provvidenza, ben diverso da concetti che cristiani non sono, né per l'origine né per il tenore.

Malauguratamente proprio questi son diffusi e dominanti nel mondo cristiano, e minacciano non solo di costringere, ma di soffocare il senso che pretendono di esprimere. Non è cristiana, infatti, la provvidenza per la quale si accoglie "serenamente" la realtà come accade e si presenta, la si riconosce come "voluta da Dio" (anche se talvolta si precisa: Dio la permette soltanto), per il bene, anche se si stenta a riconoscerla come tale (e ci si rammarica di non conoscerla come tale); a essa – si pensa o si dice – ci si dovrebbe adattare di buon grado.

Vorremo intendere il male come un superficiale e facilmente rassettabile disordine, o profondo e insuperabile, così da doverlo accettare in una inerte passività, mistificata come abbandono alla provvidenza, sino ad accreditarle la serie dei delitti più orrendi, sino a quello, per la fede supremo, dell'uccisione di Gesù?

O non dovremo piuttosto denunciare l'egoismo dominante, capace di giungere all'odio del prossimo; il dominio e l'oppressione esercitati su e contro l'uomo; la menzogna, l'ingiustizia, lo spogliamento dell'uomo e della natura: in una parola, il peccato nel mondo, che del mondo giunge a farsi struttura?

Se questo accade, resta davvero sbarrata la via alle armoniose provvidenzialità del mondo, di qualsiasi conio: religioso, mistico, naturalistico o ecologista; l'appagamento nel reale diventa connivenza con il male, e bestemmia contro il Dio cristiano, il quale si rivela provvidente non nella determinazione o nell'approvazione del fattuale, ma nel giudizio, il cui tenore per noi risuona nel comandamento dell'amore, e si anticipa nel cammino verso la più radicale rivoluzione e integrale trasformazione, che cristianamente si dice "conversione".

*Giampiero Bof*

## GENESI 22 O DEL SACRIFICIO DI ISACCO (1)

*Un dono che vincola e scioglie*

«Come nani sulle spalle di giganti, piú lontano assai di questi ci sforziamo di guardare» (Bernardo di Chartres XII sec.).

La narrazione biblica del cosiddetto “Sacrificio di Isacco” (*Genesi* 22) sta come un pezzo forte nelle tradizioni delle cosiddette “religioni del libro” (Ebraismo, Cristianesimo e Islam) e costituisce un serio motivo di turbamento e di scandalo per i credenti e per i non credenti, che lo trovano difficilmente conciliabile col morale sentire di qualsivoglia umana coscienza. Accade cosí che questa storia, presa alla lettera in sé stessa e singolarmente isolata dal suo contesto, finisce con l’essere trattata, con le pinze di una sofisticata interpretazione spirituale, dai credenti, e rifiutata in toto, insieme alle religioni che la conservano come venerabile reliquia, dai non-credenti.

Colpito da questo tipo di approccio a un testo tanto antico e complesso, approccio comprensibile dal punto di vista emotivo ma non critico-razionale, ho tentato di dipanare le questioni che esso solleva, ponendomi in un’ottica interpretativa un po’ meno soggettiva. Un’ottica che tiene conto dei dati della moderna esegesi, dell’analisi letteraria e della conoscenza fornita dagli studi antropologici e storici sugli usi, le strutture sociali e le convinzioni cultural-religiose dell’età pre-istorica da cui il testo proviene. Il tutto nella speranza che ciò consenta di comprenderne la genesi e di dare una qualche regolata al nostro coinvolgimento emotivo di lettori, inevitabile di fronte alla provocazione del racconto, ma non necessariamente selvaggio.

### *Genesi e metamorfosi di un racconto*

Il risultato, per non farla lunga, potendo rinviare agli articoli già pubblicati in proposito su *Tempi di fraternità* nel novembre e nel dicembre scorso, può essere cosí sintetizzato.

1 – La storia del “Sacrificio di Isacco” non appartiene a nessuna delle tradizioni scritte, finora individuate (la discussa fonte Jahvista e le piú sicure Sacerdotale e Deuteronomista), che precedono la nascita del Pentateuco. Essa entra quasi all’ultimo nella raccolta scritta delle tradizioni orali che riguardano Abramo, figura storica emblematica e non individuo singolo, come rivela la doppia probabile etimologia del nome: “Padre nobile”, “Padre di molti”. Nulla conferma, ma nulla esclude, che la vicenda del sacrificio del figlio “unico” o “primogenito” fosse conosciuta, ma scartata dai primi “logografi” (scrittori di parole-narrate). Tale storia infatti era difficile da concordare con l’immagine di patriarca che essi intendevano proporre, e solo in ultimo, debitamente corretta negli esiti e nelle motivazioni, potè essere accolta nella redazione finale. Questa ipotesi di percorso nella formazione del ciclo abramitico è altamente probabile, vista la sua natura composita, la ripetizione, con varianti, di alcune vicende del protagonista, il ritorno in ognuna di esse delle formule teologiche base, che connettono l’insieme e lo blindano ideologicamente al punto da consentirgli di reggere l’aggiunta, la variazione o l’elimi-

nazione di singoli racconti, senza che ciò danneggi la coerenza del tutto. Il che bene si spiega con quanto risulta dagli ultimi studi esegetici sull’origine del Pentateuco, formatosi tra il VI e il V sec. a. C. a opera delle élite intellettuali ebraiche sopravvissute all’esilio per offrire il primo nucleo costitutivo di un’identità cultural-religiosa, giuridica, storica e familiare comune ai diversi gruppi di ebrei sopravvissuti alla doppia diaspora assira e babilonese, da sempre divisi e fortemente centrifughi. Un’identità fondata su un testo che unificasse, senza forzature omologanti, le tradizioni piú popolari e capaci di confronto ed escludesse quelle tendenzialmente settarie, e fosse al tempo stesso aperto all’arricchimento con materiali letterari provenienti dal passato o in fase di formazione, via via accolti come autorevoli (Cfr. C. Westermann, *Genesi*, Casale Monferrato, 1989, pp. 99-104; J. L. Ska, *Introduzione alla lettura del Pentateuco*, Roma 1998; J. Maier, *Le Scritture prima della Bibbia*, Brescia 2003).

2 – La forma attuale del “Sacrificio di Isacco” può essere considerata il risultato dell’aggiornamento correttivo di un “mito” o “parola di fondazione” di un clan, vissuto in tempi in cui il sacrificio del primogenito, come di ogni altra primizia, era ritenuto necessario per garantirsi la protezione divina dispensatrice di fecondità e detentrica di ogni potere di vita e di morte. In tale età, infatti, i rapporti tra uomini e uomini-divinità erano regolati dalla legge del dono e del contraccambio (H. Hubert, M. Mauss, *L’Origine dei poteri magici e altri saggi*, Roma 1977, pp. 40-148).

Tale mito resta vivo come narrazione anche dopo la scomparsa del rito, a seguito dell’evoluzione di cultura, senso morale e civiltà dei popoli pre-letterati. Perde però progressivamente il suo significato etico e religioso, tanto che quando viene recuperato per essere messo per scritto, si ritiene opportuno adeguarlo alla nuova mentalità. Per fare ciò lo si motiva come “messa alla prova” di fedeltà; anzi lo si modifica nella sua dinamica per fondare anche narrativamente la nuova ritualità sacrificale, maturata ancora in età pre-istorica, e basata sulla sostituzione del sacrificio umano col sacrificio animale. La pratica del sacrificio umano è cosí resa inutile, anzi proibita, a spese di una vita, allora ritenuta di minor valore, ma non del tutto dispari, se, come ricorda Levi-Strauss, un indiano d’America gli definí l’età del mito “una storia del tempo in cui gli uomini e gli animali non erano ancora distinti” (C. Grottanelli, *Il sacrificio*, Bari 1999).

3 – Col che la storia della trasformazione narrativa e teologica del mito non è finita, ma anzi continua sia nella tradizione orale, sia in quella scritta dei popoli della Bibbia, che lo discutono e ridiscutono, all’interno di una pratica di uso della Bibbia come una scrittura-semi-orale, cioè interpretabile solo all’interno di una trasmissione ermenutico-interpretativa vivente. Tanto è vero che, se nel II sec. a.c. il Siracide, nella sua apologetica illustrazione della figura patriarcale di Abramo, esalta la sua pietas ricordando che “nella prova fu trovato fedele” (44, 20). negli anni della formazione del Nuovo Testamento (II metà del I secolo cristiano), Paolo parla della fede di Abramo senza citare la sua disponibilità al sacrificio di Isacco (*Rm* 4); Giacomo la rivendica, in probabile polemica con Paolo sul tema delle opere (*Gc* 2, 21-24), e l’autore della Lettera agli Ebrei cerca di conciliare i due, rilanciando una

versione ebraica del racconto in cui il ricordo integro dell'antico rito di sangue resta, ma viene reso accettabile col ricorso alla fede nella nuova dottrina, già enunciata in 2 Maccabei (7, 22-23) del potere divino di resuscitare dai morti coloro che gli sono stati fedeli fino all'ultimo (*Eb 11, 17-19*). Sei secoli dopo, infine, siccome il Corano non fa il nome del figlio coinvolto nel rito sacrificale di Abramo, l'Islam finisce col porre Ismaele nel drammatico ruolo di Isacco.

4 – Il riesame storico-letterario della questione esegetica, posta dal testo canonico di Genesi 22, ci dice dunque che esso, preso in sé, è da leggersi come “messa alla prova”, che fruttifica la promessa di beni infiniti per i suoi discendenti e per tutta l'umanità, come dicono gli esegeti antichi e moderni. Al tempo stesso, però, ci avverte anche che così non può più essere letto e interpretato oggi, se si tiene conto del suo processo di formazione e della luce che su tale risultato proiettano le sue successive utilizzazioni canoniche. Infatti, diversamente dal suo primo logografo, noi sappiamo, più e meglio di lui, come il racconto è nato, e sappiamo anche che la teologia della “messa alla prova” non solo è ideologicamente costruita per rispondere alle esigenze etico-religiose e sociali del suo tempo, ma non ha fondamento etico-teologico assoluto, capace di resistere agli sviluppi etici e teologici degli uomini vissuti secoli dopo di lui: al tempo di Gesù di Nazaret e ai nostri. Sappiamo che la rivelazione di Dio non finisce con la comparsa della scrittura, ma continua fino e oltre le origini dell'era cristiana e continuerà fino a che ci sarà qualcuno che pensa, che spera e che ama.

5 – Di qui la reinterpretazione, da me proposta, di Genesi 22 in chiave di liberazione dal vincolo del “*do ut des*” dell'antico racconto mitico e di prima apertura all'interpretazione della vita come dono gratuito, che non chiede restituzione, ma apre ad analogia pratica di gratuità a tutti i livelli dell'esistenza, da quello che riguarda il controllo del potere sessuale e generativo, a quello amicale, sociale, economico e religioso. Reinterpretazione che denuncia i limiti delle stesse interpretazioni esegetiche più affermate e le forzature spiritualiste a cui il racconto è sottoposto anche dalle speculazioni filosofiche, altamente vittimistiche e vittimarie, della vulgata kierkegaardiana con la sua pretesa di vedere nella vicenda del “sacrificio interrotto” l'emergere virtuoso di un salto invalicabile tra estetica, etica e religione. *Aldo Bodrato*

(continua)

Ringraziamo l'Autore per la generosità con cui ci ha fatto “dono” di questo articolo e per la sua pazienza.

Il volto creativo di Dio si rivela ad Adamo, fin dall'apertura genesiaca della grande avventura della parola e degli esseri, come intenzionalmente proteso a donarsi a lui nella molteplicità gioiosa della bellezza e della dolcezza del suo giardino e contemporaneamente inteso a liberarsene e a liberarla da una custodia che potrebbe apparire come troppo gelosa e rischiosa per ambedue (*Gen 2-3*). Posto temporaneamente nel giardino dell'Eden, come in una sorta di utero, di luogo di gestazione, l'uomo ne è ben presto cacciato perché possa mettere se stesso alla prova in un mondo che non gli è pregiudizialmente ostile, ma neanche esageratamente congeniale.

(da Aldo Bodrato «L'avventura della Parola», Effatà, p. 194)

## UNA PREGHIERA EBRAICA PER I BAMBINI DI GAZA

Se c'è mai stato un tempo per pregare, questo è il tempo per pregare.

Se c'è mai stato un luogo abbandonato, allora Gaza è quel luogo.

Signore, che sei il creatore di tutti i bambini, ascolta in questi giorni maledetti la nostra preghiera

O Dio, che noi chiamiamo il Benedetto, volgiti verso di loro, verso i bambini di Gaza, affinché possano conoscere le tue benedizioni, la tua protezione, possano conoscere luce e calore dove ora c'è solo oscurità, fumo e freddo che sferza la pelle.

Onnipotente che compi eventi straordinari, che noi chiamiamo miracoli, compi qualcosa di straordinario per i bambini di Gaza. Proteggili da noi e da loro stessi. Risparmiali. Guariscili. Fa' che stiano al sicuro. Liberali dalla fame, dall'orrore, dalla violenza e dal dolore. Liberali da noi e da loro stessi.

Restituisci loro la loro infanzia rubata, la loro primogenitura che ha il sapore del paradiso.

Donaci di ricordare, o Signore, il bambino Ismaele che è il padre di tutti i bambini di Gaza. Donaci di ricordare come il bimbo Ismaele fosse senz'acqua e prossimo alla morte nel deserto di Beer-Sheba, privo ormai di ogni speranza, mentre sua madre non riusciva a sopportare di vederlo morire sotto i suoi stessi occhi.

Sii quel Signore, il Dio del nostro fratello Ismaele, che ne udì il grido e gli inviò il Suo angelo per consolare sua madre Agar.

Sii quel Signore che, in quel giorno, fu accanto a Ismaele e continuò a esserlo per tutti i giorni della sua vita.

Sii quel Dio, il Misericordioso, che in quei giorni aprì gli occhi di Agar, che poté scorgere una pozza d'acqua e dare da bere al piccolo Ismaele salvandogli la vita.

Allah, nome che noi pronunciamo Elhoim, Tu che doni la vita, Tu che conosci il valore e la fragilità di ogni vita umana, manda i tuoi angeli in soccorso di questi bambini. Proteggi i bambini di Gaza, luogo bellissimo e al tempo stesso dannato.

In questi giorni in cui l'inquietudine, la rabbia e il lutto della guerra si impadroniscono del nostro cuore per ricoprirlo di cicatrici, noi gridiamo a Te che sei il Signore il cui nome è Pace.

Benedici questi bambini e proteggili.

Volgiti verso di loro, o Signore. Mostra loro, come se fosse la prima volta, luce e benevolenza, sommergili con il tuo amore.

Ponili sotto il tuo sguardo, o Signore. Dona loro di vedere il tuo volto.

E, come se fosse per la prima volta, dona loro la pace.

*Bradley Burston*

*Una preghiera ebraica per i bambini di Gaza. Inviata da Rabbi Levi Weiman-Kelman di Kol Ha Neshama, Gerusalemme*

(dal numero del 30 gennaio di *Riforma*, settimanale delle chiese evangeliche battiste, metodiste, valdesi pag 15)



■ ■ ■ nuove virtù, forse...

## PICCOLI PASSI DI SAPIENZA FERIALE

*raccogliere*

**P**arto dal raccogliere e attraverso l'indugio arriverò all'ascolto.

Non ho aspirapolvere. In una piccola casa posso permettermi il lusso di usare ancora scopa, paletta, panni di lana o i piú moderni attira polvere.

So bene che cosa vuol dire raccogliere. Potrei zoomare ogni singolo gesto.

So bene che richiede pazienza, fatica, piegarsi.

Piccoli gesti ripetuti affinché alla paletta non sfugga un grano di polvere, e il passare e ripassare il panno perché l'invisibile venga catturato e si renda visibile attaccato al panno.

Anche per gli invisibili strati di polvere e acari del nostro mondo interiore occorrerebbe la stessa attenzione.

A quale panno si renderanno visibili e con quanto chinarsi s'aggrumeranno per rivelarci ciò che occorre buttare via inesorabilmente e ciò che può essere riciclato e reso utilizzabile dal laboratorio creativo della sobrietà del cuore?

C'è un piegarsi della testa e del tronco.

C'è un orientare lo sguardo in basso, dentro, a fondo.

C'è un chinarsi e non rifiutare di vedere ciò che va radunato e raccolto con la paletta umile della compassione.

Noi siamo anche questo: esseri con scorie del corpo e dell'animo, esseri che lasciano traccia di sé con ciò che da sé si sfoglia, si stacca...

E non tutte le tracce sono sottoponibili a riciclaggio: qualcosa andrà nella rumenta, qualcosa bruciato.

Ma raccogliere vuol dire anche ri-accogliere.

Accogliere di nuovo.

Accogliere ancora.

Se non è una ripetizione nevrotica, è un esercizio di speranza.

Ci sono cose dimenticate che, quando riaffiorano, vanno riaccolte.

Accolte un'altra volta, ma con gli occhi di oggi.

Accolte e rilette per vedere che farne o per capire ancora qualcosa di noi.

Ci sono cose tralasciate che, una volta di nuovo sotto i nostri occhi,

vanno ri-prese.

Guardate e riprese.

Soprattutto quei brandelli che giungono dall'infanzia vanno accolti come fuoco per la fucina d'ogni nostra piccola o grande trasformazione.

Questo passo del raccogliere giocato nel dentro, fra i muri di casa, e dentro la casa del sé è una sorta di apprendistato continuo a stare dentro la vita, dentro le cose, dentro le relazioni.

Antidoti alla fuga.

*indugiare*

C'è una collega, accanto a me, che indugia sovente.

E io sovente ho la tentazione di fare al suo posto o di sbrigmela dicendole cosa c'è da fare.

Per fortuna non sempre cedo a quella tentazione e ogni tanto mi fermo pure io e sto a vedere dove porta l'indugiare.

È una fine arte di oscillazione l'indugio: una sorta di sospensione dell'agire e del dire, in cui possiamo fare come l'equilibrista che trova il punto giusto per non cadere tastando l'aria con le braccia, a est e a ovest.

Se si indugia in silenzio si evita di dire la prima sciocchezza che ci frulla in testa.

Se si indugia rallentando il passo, quasi per rivedere la direzione dei passi compiuti o per approssicare i primi passi avanti, si evita di calpestare qualcosa o qualcuno che è lì prossimo a noi.

Si indugia con lo sguardo e si può vedere piú a fondo, piú lontano.

Si indugia nel decidere e con pacatezza si dà il tempo che altre possibilità ci vengano incontro, possibilità insolite là dove avremmo visto le solite due opposte l'una all'altra.

Se si indugia nel dialogo non ci si appropria degli spazi altrui e si ascolta davvero: quasi ci si ritrae un poco per abitare il dentro delle parole nostre e dell'altro.

Si indugia per trovare i modi della restituzione e per cogliere i tempi del dire grazie.

L'indugio è come se facesse vedere a fondo partendo dal dubitare, e non permettesse al dubitare di inacidirci, indurirci, bloccarci.

È una virtù vestibolare e delle soglie, ci porta a un passo da ciò che è importante e ce ne fa percepire l'atmosfera.

È benefica se si fidanza con l'attenzione e non ci lascia preda del tentennare.

*Ascoltare*

Ed è anche attraverso l'indugiare attento che le orecchie fanno farsi piú grandi e cave per ascoltare i gemiti e i mormorii sotto la pelle del mondo, degli uomini e delle donne che ci camminano accanto.

Ascoltare i giorni, le persone, le cose e non genericamente. Ascoltare ciò che porta questo giorno, questa persona, questa cosa.

E cosí ascoltare è un po' come leggere tra le righe, tra le pieghe.

Ascoltare i processi in noi verso la semplicità e leggerne il ritmo.

Ascoltare i desideri e leggerne i sentieri per sperare di discernarli con i tre fili della compassione, dell'amore per il vero e dell'affidamento alle viscere d'amore di chi sa amare noi piú di noi.

Non c'è nulla di bello e buono che vive fuori di noi che non entri in noi se non con l'ascolto; e nulla che seminato arrivi a fioritura.

Se c'è una preghiera che oso fare con insistenza è quella di imparare un poco a saper ascoltare.

Quando ci riesco mi sembra d'essere appoggiata a un poggio e il panorama non è mai banale.

*Eva Maio*

di PATRIZIA VALDUGA

## POESIE

## DA MEDICAMENTA

**L**egami annegami e infine annientami.  
Addormentami e ancora entra... riprovami.  
Incoronami. Eternami. Inargentami.

Ho veduto due mosche un certo giorno:  
cento colpi al minuto, mi hanno detto.  
Le sue mani ho veduto a te dattorno,  
ti stringeva alle reni con diletto.  
Spargi seme, dannato capricorno,  
a caso, dove viene viene... A letto,  
già, nel gioco dei ditteri l'esperto!  
O gran Dio, nell'inferno son per certo!

A me creduta esangue, non veduta,  
un'oncia di coraggio, una manciata  
di ragione scovata e già perduta,  
lo dica qui dei vati la brigata,  
di astrologi e indovini, il ciel li aiuta,  
a che punto, lo dico di volata,  
io sono con la vita (a mia insaputa)  
e con la morte... a che punto agguantata  
e goduta, di che godente... Oh notte,  
che su di me t'inarchi e mi tormenti,  
mi sono inutili i pensieri... Notte  
sifone del mio sangue e alba di lenti  
lenti piaceri, disperdi le rotte  
d'amore, sveleniscile ai tuoi venti.

Di vacuità, vacanze di sé  
in assenze... e il futuro che sta là  
e non si fa presente... né si sa  
se rinnegarlo o prevenirlo in sé...

Darsi uno scopo che ancora non è  
vita... se il vacuo invita o addita... Ma  
certo a mancare il tempo poi verrà,  
col vuoto di piaceri pianti o che,  
e tempo di dar sale, d'assalire  
l'altrove, il non per me, l'altro avvenire...  
o perlomeno il perché d'altri giorni

d'altri, come dormire... di ritorni  
del non ancora, di chi sia a morire...  
e del rifar notte... infine capire.

## DA QUARTINE SECONDO CENTURIA

**C**osa stavo dicendo? Ho perso il filo.  
Girate, ore del mondo, astri del cielo,  
ora infilo la porta e me la filo.  
Ma tu, dolce speranza, in bianco velo...

Ma tu, vana speranza, in velo nero,  
sacerdotessa ai casalinghi altari,  
ricanta l'inno della gloria al vero  
ad onta degli scaltri e degli avari!

Un serraglio di assonnate lascivie,  
sperma rappreso, lividi, saliva,  
di tremiti fugaci e fuggitivi e  
fuggiti come fumo all'aria viva...

Mi fischiano le orecchie: ho calabroni,  
lime, zanzare, segherie solerti...  
dissonanza di umori sussurranti...  
Ho in capo una grillaia di sconcerti.  
Letti d'amore, celle di tortura,  
dove il cuore più mite è sempre in armi...  
E l'estate che lenta si matura...  
Avrei una mezza idea di suicidarmi.

## DA DONNA DI DOLORI

**O**h non così! Io qui uno sgocciolio?  
una lumaca che si squaglia... io?  
col cuore che si scioglie, che mi sciacqua  
le viscere, le cosce... tutta in acqua...  
E se continua, e come dubitarne?,  
a poco a poco anche questa carne  
si scava la sua via, se ne va via.  
Oh, non ancora, no no, non la mia,  
non ancora, ho tempo, dicevo, ho tempo.  
Ma quale tempo, osso affamato, il tempo  
del cane! Ecco, tutto mi è trascorso,  
in anni e anni e anni a dar di morso,  
in rodermi il cervello a scorza a scorza.  
A forza ferma, senza un po' di forza,  
delle viscere mie le gambe vesto.  
Ma non è questo, non è neanche questo,  
forse non ho più gambe, non ho braccia...  
Allora senza testa? Senza faccia?  
E che mi resta? Non mi resta niente?  
Mi resta la mente. Insperatamente  
La mente resta. E non la mente sola.  
E quell'altro rigagnolo che scola  
è di me anche quello? È già il cervello?  
Io qui come una bestia da macello  
scuoziata, squartata, appesa a scolare,  
come potrei ancora camminare  
se la porta è inchiodata? Ah per pietà,  
perché non mi si veda, che chissà,  
può venire un collasso a chi mi guarda.  
Non ne so niente io, non mi riguarda,  
ma i miei occhi, oh i miei occhi, le cose  
che hanno visto i miei occhi, oh se paurose!  
Poi il buio, e la porta s'interpose.

## DA REQUIEM

**O**h padre che conosco ora,  
soltanto ora dopo tanta vita,  
ti prego parlami, parlami ancora:

*io fallita come figlia, fuggita  
lontano un giorno, e lontana da allora,  
non so niente di te, della tua vita,  
niente delle tue gioie e degli affanni,  
e ho quarant'anni, padre, quarant'anni!*

*Per otto giorni, otto notti nere,  
immobile, schiacciato sulla schiena...  
Piú giú, ancora piú giú devi cadere,  
non ci sono piú limiti alla pena...  
Tu non potevi piú nemmeno bere  
e chiedevi com'era la mia cena,  
quel po' di vita ancora di doveri  
era per noi, per noi i tuoi pensieri.*

*Dio, ti scongiuro, prendigli la mente,  
non torturare un cuore torturato,  
oh, fa' presto, fa' che non senta niente,  
che è insanguinato, cateterizzato,  
piagato... Finisci pietosamente  
l'opera che da tanto hai cominciato,  
salvalo dall'angoscia, salvatore,  
e fammi grande come il mio dolore!*

*Invece Dio ti ha preso la parola:  
e volevi parlarci e non riuscivi  
e sentivi la morte anche alla gola  
e non potevi dirci che morivi...  
La dicono i tuoi occhi, anima sola,  
quella morte impietosa che tu vivi,  
anima muta fatta solo sguardo,  
imperioso e supplichevole sguardo.*

*Oh quanta vita in cosí poca vita...  
Che sono qui e ho cuore di guardare...  
Che ci cerchi con gli occhi... che la vita  
sola si strema in spasmi a conquistare  
la morte, che si vince con la vita...  
Io sono qui e ascolto il tuo ansimare...  
Anima sola senza piú parole,  
parli la luce lucida del sole.*

*La vita se ne va dal cervello e dai nervi... (Rosolino Colella, Nervosismo e civiltà, Palermo 1905).*

**P**atrizia Valduga – studi in medicina e laurea in lettere, poetessa, inserita da Maurizio Cucchi e Stefano Giovanardi nella antologia che raccoglie i protagonisti della poesia contemporanea, nel secondo volume dei *Poeti italiani del novecento*, pubblicato da Mondadori – ha dato alle stampe *Donna di dolori* nel 1991 e *Requiem* nel 1994, due plaquette che avvertiamo, oggi, metaforiche, premonitrici e sostanziate di tensioni forti, ostentate da ideologie contrastanti e, forse, inconciliabili. Dalle due “raccolte”, rilette con l'emozione profonda di ciò che aggalla alla memoria per l'incanto della parola, segnaliamo, perciò, agli amici alcuni *versi* risuscitati dal ricordo ed espressi dalla complessità della riflessione poetica e dal sentimento tragico della fine, certi che la realtà concreta dei fatti ha umori determinati dalle differenti situazioni e dalle sottigliezze interiori che ognuno saprà (o potrà) trarne. Avvertendo, inoltre, che la lingua poetica propone – quando procede, davvero, alla ricerca di inediti accenti – la delicatezza del problema, l'espressione delle inquietanti difficoltà dell'essere e della fisicità del vivere e del morire.

g.b.

## DONACI LO SPIRITO

*Leggo in Ezechiele,  
«Vi darò il mio Spirito  
e vivrete,  
riconoscerete  
che il Signore  
ha parlato  
e cosí farò»:  
questo dono, Signore  
ti chiediamo  
ardentemente  
per ascoltarti  
piú che parlarti,  
rischiando  
di perderti  
in soliloqui  
credendo  
di dialogare con Te.  
Anche per questo  
è urgente  
per tutti noi,  
come per ogni  
creatura vivente,  
che il tuo Spirito  
ci modelli,  
trasformi,  
consoli,  
illumini costantemente.  
Senza l'aiuto,  
penetrante e lieve,  
del tuo Spirito  
la nostra sarebbe  
soltanto  
una parvenza di vita.  
Piú delle parole  
di noi qui riuniti  
varrà il silenzio  
che renda attento  
e profondo  
l'ascolto delle meraviglie  
del tuo Amore  
che cantano i cieli  
e i cuori convertiti.  
Meraviglie  
della tua Amicizia  
umano-divina,  
modello  
di ogni amicizia  
che nata  
per opera tua  
si lasci guidare  
sempre da Te.  
E grazie, Signore,  
perché ci sostieni  
e incoraggi  
a tentare sempre  
di vivere  
capaci, almeno,  
di coltivare fedelmente  
il senso umano  
dell'amicizia.*

## ■ ■ ■ Scrittori che dicono No alla guerra 2

### IL PRIMO ROMANZO (POSTUMO) DI H. BÖLL

Considerato da molti la coscienza critica della Germania del secondo dopoguerra mondiale, H. Böll (1) focalizza il suo sguardo rigoroso principalmente su tre punti: la *folle mostruosità della guerra* e la sua assoluta incapacità a risolvere i problemi che pretende di affrontare, il *per-verso connubio tra chiesa e potere*, la *diffusa ipocrisia sociale*.

Segnato dalla sua personale esperienza di soldato sui campi di battaglia (dal 1939 al 1945) e di prigionia (prima inglese e poi americana nella Francia orientale), fu da subito impegnato (2) nella costruzione della democrazia nel suo Paese. I suoi interventi, spesso polemici, tesi a combattere lo sfruttamento e la mercificazione dell'uomo, erano illuminati da una religiosità evangelica, sempre vicini agli umili, agli sfruttati e agli indifesi.

Il tema della guerra, preponderante nei primi scritti (3), è di sfondo a tutta la sua produzione, mentre la pur costante critica al costume sociale e religioso è dominante in quelli più tardi (4).

Al filone dichiaratamente antibellico appartiene "Croce senza amore" (2002) (5). In realtà è la sua opera prima, rifiutata (6) dall'editore perché «la descrizione dell'esercito tedesco, pur essendo noi stessi contrari a ogni forma di militarismo, appare priva di sfumature e sembra frutto soltanto di un risentimento non ancora elaborato». Il romanzo presenta le caratteristiche, sia positive che negative, dell'opera prima: grande forza e suggestione nel descrivere la sofferenza di un popolo irretito e ammalato e di quei suoi soldati che la guerra hanno subito senza capirla o diventarne 'sacerdoti', ma anche una certa retorica.

#### *Una famiglia cattolica tragicamente divisa dal nazismo*

Il libro segue, dall'ascesa di Hitler alla disfatta della Germania, i destini dei Bachem: la madre coi figli maschi Christoph e Hans in primo piano, il padre Hermann e la sorella Joanna personaggi di contorno.

Del padre si sa solo che rifiuta di costruire caserme, ma accetta di lavorare alla villa di uno dei capi «senza sosta, con quel piacere del lavoro che possono dare soltanto l'arte e l'artigianato» (p. 146) e che, dopo la visita a Christoph, consegnato in caserma, ha una sorta di visione di se stesso, militare e ferito nel primo conflitto mondiale, quando riceve la notizia della nascita del primogenito: «gli era sembrato terribile e insensato allora che si partorissero bambini solo per imporre loro un'uniforme una volta diventati uomini e per sacrificarli, chissà dove, al dio della guerra» (p. 150).

La figlia traspare da una riflessione della madre: «aveva visto scivolare sua figlia nel matrimonio come in un film sdolcinato. (...) Già a colazione, mentre iniziava la festa in grande stile, allo sposo era sfuggita quella stupidaggi-

ne sacrilega e priva di gusto: "Non vogliamo bambini" (...). Si era vista vicina per venticinque anni quella creatura nata dal suo ventre e solo ora, il giorno del suo matrimonio, doveva riconoscere che le era rimasta sconosciuta e incomprensibile, così creaturalmente innocente e priva di spirito, ma così amorevolmente affettuosa e pura» (pp. 95-6).

Sebbene alla guerra di Christoph siano dedicate molte pagine, la vera protagonista è forse la madre con la sua fede profonda e la sua visione doloristica e un po' giansenista: «E tu andrai, ti dico, andrai in guerra senza esitare, perché è la croce che ti è stata imposta; e se volessimo scrollarcela di dosso, la nostra croce, allora saremmo altrettanto colpevoli dei poveri che vogliono liberarsi con la violenza dalla croce della povertà; e dei ricchi che quella croce della povertà non fanno che innalzare. Non possiamo evitarlo, la strada che dobbiamo percorrere è la strada che porta al Golgota, perché siamo feriti dalla croce e il nostro sangue scorre nella scia d'ombra che conduce al patibolo; possiamo lamentarci e gridare, possiamo resistere, possiamo pregare che ci venga risparmiata, ma si compirà ciò che è necessario alla nostra salvezza» (pp. 231-2). Presaga (7) sin dagli albori dell'orrore nazista, per lei «il dolore era come un mulino che non si ferma mai» (p. 95). In modo misterioso sa che il figlio minore Hans, soggiogato dalla propaganda tanto da accettare, seppure con qualche riserva, anche «servizi da informatore (...) compiti da boia» (p. 65) è destinato a soccombere. Il figlio maggiore, che insieme al più piccolo amico Joseph rifiuta del tutto la propaganda patriottica: «penso che sia criminale attribuire alla guerra anche il più pallido bagliore romantico» (p. 11), è subito arruolato: «quando varcò per la prima volta il portone della caserma, Christoph ebbe l'impressione di soffocare; (...) poi all'improvviso una voce terribilmente aspra, brutale, che urlava in maniera incomprensibile, lo riportò di colpo alla superficie della coscienza» (p. 102).

#### *Insensatezza e ottusità della disciplina militare*

«Osservò lentamente uno dopo l'altro i suoi otto compagni di sventura: scoprì sui loro visi la terribile sottomissione tedesca, quella tipica espressione in bilico tra paura e risata che mostra l'assoluta disponibilità a ridere subito fragorosamente al minimo accenno di una battuta del superiore o a irrigidirsi spaventati e terrorizzati a una sua manifestazione di scontento» (p. 107).

Preso di mira dal brutale furiere Schwachhulla, non essendo la misericordia «prevista dalla tabella di servizio di un furiere prussiano» (p. 114), ne subirà a lungo le angherie avendo solo tre compagni di sofferenza: il piccolo Jacob che, «abituato alla vita vagabonda dello zingaro, capace di una soave cortesia e di un amabile fascino, era assolutamente incapace di comprendere perché mai la mattina si dovesse fare l'adunata con gli stivali tirati a lucido (e del resto non c'è nessuna ragione!)» (p. 114), il muscoloso pregiudicato Barthel che, abituato in prigione ad apprezzare la libertà, «non intendeva rinunciarvi tanto in fretta; (...) resisteva a tutti gli sforzi fatti per 'dirozzarlo' con la supe-

riorità di un uomo fedele a un piano che persegue imperterribile. Aveva una risposta per ogni strigliata e non era disposto a cedere anche di poco la sua dignità» (p. 115), il bellissimo Paul che «amava i piaceri della vita, i baci appassionati, i quadri variopinti dei pittori e gli orizzonti lontani della strada maestra al pari del vino (...). Odiava quei servi abietti per la loro miseria e il loro gusto orribile» (p. 115). Il suo disagio e la sua sofferenza erano accresciuti dal fatto che: «non c'era lí nessun cristiano che si sarebbe opposto anche soltanto con una parola a quell'oltraggio della dignità umana. (...) Scompariva lí la miserabile apparenza della cosiddetta buona educazione, (...) il miserabile belletto della falsità borghese che attecchisce e resiste senza fatica nella quotidianità, e veniva alla luce la nuda faccia devastata dell'umanità perduta. In quell'atmosfera di assoluta miseria tutto il ciarpame di un mondo borghese pronto a tollerare che Satana stesso diventasse il capo dello stato e a offrirgli persino deboli ossequi cristiani (...). Ma il colpo piú terribile fu vedere preti, preti della sua chiesa in uniforme da ufficiali, curati e terribilmente cristiani, che portavano come distintivo la croce diabolicamente rovesciata accanto alla croce di Gesù Cristo; sí e li vedeva recitare la santa messa, ascoltare la confessione e tenere prediche insulse sull'adempimento del dovere (...) e Schwachhulla parlava con loro deferente e servile, le mani lungo la cucitura dei calzoni (8)» (pp. 115-6).

Spesso punito per la sua 'scarsa attitudine militare' viveva «semidistrutto dalla fatica; c'era sempre per lui, mentre gli altri si godevano lo scarso tempo libero, qualche cosa da fare perché a un certo punto della giornata aveva di nuovo infranto un ordine; doveva pulire gli stivali, vuotare le scodelle, spazzare la sporcizia dei sottufficiali o per lo meno fare le esercitazioni di punizione; doveva strisciare sul terreno, doveva correre, doveva restare sull'attenti; doveva esercitarsi nel passo da parata che non avrebbe mai, mai (9) imparato in vita sua; e sempre gli dolevano i piedi negli stivali grossolani, fuori misura» (p. 117).

Conobbe il carcere, dove rilesse tutto il Nuovo Testamento trovando «un segno della stupidità del diavolo, (...) che l'unico libro concesso agli arrestati fosse la Bibbia; credevano di punirli ancora piú duramente perché forse consideravano (...) che nessuna persona ragionevole l'avrebbe letto; non era chiaro se considerassero altrettanto noiose le massime confuse e disgustose del capo dello stato, in ogni caso anche il suo libro era permesso, quel libro in cui la lingua tedesca ha subito la piú atroce mutilazione» (p. 119). Privato anche della libera uscita, decise di 'evadere', incontrando la bella attrice Cornelia e innamorandosene.

Su insistenza della madre la sposò poi, avendo con lei solo rari, fugaci e intensi incontri, perché 'finalmente' la guerra era cominciata.

### *I giorni della guerra*

«Per la prima volta abitò, dormì e viaggiò in una di quelle luride gabbie disumane fatte per otto cavalli soltanto, ma che offrivano posto a quaranta uomini vivi e che una civiltà che si crede superiore al passato chiama vagoni... (...)

Nelle baracche e nelle vaste brughiere e lungo le strade maestre, nei cortili di caserme sconosciute e nelle stalle imparò il micidiale mestiere del fante con una meticolosità che solo i tedeschi sanno applicare a simili stupidaggini... (...) Il tempo sembrava impazzito assieme agli uomini, scorreva tra le dita come sabbia ardente; e tale rimase per quei lunghi anni» (pp. 178, 183, 229).

Lentamente, intanto, per Hans si chiarisce la realtà: «riconosceva sempre piú e con spietata acutezza di avere contribuito con mani insanguinate a un'opera la cui vittoria era ancora possibile, certo, ma il cui scopo era l'infernale distruzione di tutti i valori (...) e l'intera spietatezza della guerra salí in lui cocente e dolorosa...» (pp. 239 e 247).

Spedito al fronte, si imbatte per caso in un soldato che, avendoli sottratti da un vagone, sta tendendo a tre donne russe alcuni viveri, destinati ai soldati tedeschi. Prima li arresta tutti e poi riconosce nel soldato 'traditore' il proprio fratello. Per pochi attimi si riuniscono cosí «due fratelli che, nell'infinito disordine della guerra, la mano di Dio ha fatto ritrovare qui in una piccola cupa catapecchia russa» (p. 281). Hans libererà Christopher, insieme alle donne, dopo avergli confessato di avere tradito e consegnato agli aguzzini anche il 'piccolo' Joseph: «ho fatto arrestare tante persone, molte le ho probabilmente mandate a morire (...) e quelle a cui adesso salvo la vita posso contarle sulle dita di una mano» (p. 283). Pagherà con la vita questo atto di amore.

Anche per Christopher, ferito e malato, la guerra finisce e, rimpatriato in un 'favoloso vagone ospedale', assisteva alle «inutili, ridicole manipolazioni dei medici chiamati, impotenti, assolutamente incapaci di fronte alla guerra, al macellaio diabolico che sembrava schernire la loro arte» (p. 299). Ricongiuntosi con Cornelia, conclude dolorosamente: «È terribile avere fatto la guerra per sei anni e continuare a desiderare di perderla. (...) Credi che questa gente che ci vincerà con suole di gomma e carne in scatola capirà mai quello che abbiamo sofferto? (...) Non è terribile quanto infinitamente pochi siano stati gli uomini di chiesa in Germania che sono insorti contro la follia?» (pp. 312-3).

*Maria Grazia Marinari*

(1) (Colonia 1917 – Bornheim 1985), Premio Nobel 1972.

(2) Sia nei suoi romanzi e racconti che nella sua produzione poetica (limitata), saggistica, teatrale o di radiodrammi (molto ricca e di successo).

(3) Il treno era in orario (1949), Viandante se giungi a Spa... (1950), Dov'eri Adamo (1951), E non disse nemmeno una parola (1953), Casa senza custode (1954), Biliardo alle nove e mezzo (1959), Lontano dall'esercito (1964), Termine di un viaggio di servizio (1966).

(4) Il pane dei verdi anni (1955), E fu sera e mattino (1955), La valle degli zoccoli tonanti (1957), Racconti (1950-59), Diario d'Irlanda (1957), Lettera a un giovane cattolico (1958), Racconti, radiodrammi, saggi (1961), Un sorso di terra (1962), Opinioni di un clown (1963), Lezioni francofortesi (1966), Lebbra (1970), Foto di gruppo con signora (1971), Poesie (1972), Nuovi scritti politici e letterari (1973), L'onore perduto di K. Blum (1975).

(5) A quasi vent'anni dalla morte dell'autore.

(6) Böll deluso e offeso non volle piú riprenderlo.

(7) I suoi tre fratelli «erano morti, schiacciati dalla [prima] guerra [mondiale], scomparsi senza lasciare traccia, tutti nella stessa compagnia... uguali alla terra, di nuovo affidati a lei come atomi, straziati da una granata» (p. 26).

(8) «Anche quella singolare razza di giovani cattolici che si dedicavano alla lucidatura degli stivali e allo stare sull'attenti con uno zelo assolutamente straordinario e che facevano del loro essere eccellenti soldati di Hitler un ramo accessorio e sentimentale della propria religione, (...) probabilmente nel loro cuore sereno Dio indossava almeno l'uniforme di maggiore...» (pp. 176-7).

(9) «Non voleva proprio imparare lo stupido alfabeto di quella vita e cosí fu messo nella fila degli uomini realmente stupidi, che non capivano; e lui era abbastanza folle e intelligente da considerare un vero onore venir messo sullo stesso piano di coloro che erano disprezzati dalla società umana, che non avrebbero mai capito la spietata interazione delle forze politiche e sociali e potevano subirla con innocenza, la grazia piú alta che Dio possa dispensare» (p. 158).

## Letteratura per noi

### GIOCHI DI SPECCHI

*La Gerusalemme liberata* – destino comune a molti classici – ha scarsi lettori, fuori dagli studiosi di letteratura italiana e da studenti raramente emozionati dalle avventure militari e amorose di Goffredo, Rinaldo, Armida, Tancredi ed Erminia. Ci è riuscita qualche anno fa, almeno per gli aspetti piú spettacolari del poema, una godibile rappresentazione itinerante del Teatro della Tosse nei borghi della Liguria. Mi piace ora, convinto che la grande letteratura riesca sempre a interpellare il lettore moderno, rileggere un celebre episodio dal canto XVI del poema e trarne qualche considerazione forse sorprendente per qualcuno.

L'esercito cristiano è impegnato in un lungo inconcludente assedio alle mura di Gerusalemme quando la maga Armida, nel libro paga dei saraceni assediati, riesce con il suo irresistibile fascino a farsi seguire dai meglio guerrieri dell'esercito cristiano al fine di spegnere la capacità d'attacco degli assalitori. Mentre i cavalieri sequestrati ritorneranno presto ai combattimenti, il piú giovane e brillante, Rinaldo, sarà trattenuto, ben consenziente, dalla ammaliante maga non piú per ragioni strategiche, bensí perché a sua volta sedotta dal bel guerriero con cui trascorre il tempo nel giardino incantato all'interno del labirinto delle isole Fortunate fra ogni possibile confort climatico gastronomico erotico.

In un ambiente creato dalla magia della maga con temperatura ideale, musica sensuale, addobbi floreali che allontanano ogni pensiero che possa evocare le fatiche insanguinate del campo di battaglia, il giovane guerriero gioca con l'arte del corteggiamento (*langue per vezzo*), contempla la bellezza dell'amata (*ella dinanzi al petto ha il vel diviso / e 'l crin sparge incomposto al vento estivo*) in un incessante scambio di baci (*i dolci baci ella sovente / liba or da gli occhi e da le labra or sugge*). Il capolavoro del Tasso, che vede la luce (1581) a meno di vent'anni dalla conclusione del concilio di Trento, con un originale linguaggio che prelude al barocco rappresenta la sintesi fra la determinazione controriformistica del poeta di dare un grande poema epico alla cristianità e la sua personale e forse insoddisfatta tensione erotica.

Cari al gusto barocco saranno nei decenni seguenti labirinti e specchi, gioco misterioso e moltiplicazione delle immagini, e al centro del giardino labirinto si consumano i riti amorosi dei due giovani amanti. Armida porta al fianco uno specchio di cristallo con cui riproduce il suo infiammato viso fatto piú vivo dai bei sudor; mentre il giovanotto guarda con occhi accesi gli occhi ridenti dell'amata nei quali si specchia. Cosí Armida nello specchio contempla narcisisticamente la propria bellezza e insieme l'amato specchiato nei suoi occhi, mentre il tradizionale gioco di forza debolezza tra uomo e donna nel tripudio erotico si rovescia: l'uomo *si gloria di servitú*; la donna *d'impero*, e la spada al fianco del guerriero, svuotata icona di quello che Rinaldo non è piú, *inutile ornamento / sembra, non militar fero strumento*.

Intanto, a un migliaio di miglia il devoto Goffredo di Buglione, comandante delle truppe cristiane alleate, è preoccupato della lunga assenza del suo uomo migliore, di cui non sa nulla, che lo costringe a rinviare, fra continue perdite, l'assalto finale alla città assediata e invia due guerrieri fedelissimi alla ricerca del giovane latitante. La coppia, dopo un lungo viaggio oltre le colonne d'Ercole, raggiunge le isole Fortunate dove vive Rinaldo con la sua maga e, *indurandosi ai vezzi del piacere*, mantenendosi nascosta *tra fronde e fronde* riesce a sorprendere gli amanti *egli in grembo a la donna, essa a l'erbetta*.

*La Gerusalemme liberata* è comunque un poema contro-riformistico: non può consumarsi nella contemplazione della lussuria e la città santa dovrà ben essere liberata. Cosí mentre Armida si allontana per dedicarsi a *gli affari suoi* – citazione letterale – Rinaldo rimane solo a godersi questo luogo di piacere in attesa del ritorno della bella maga: del momento approfittano i due emissari di Goffredo *per scoprirsi a lui pomposamente armati*. Alla vista delle armi, il giovanotto *tutto si riscosse / benché tra gli agi morbidi languente, / e tra i piaceri ebro e sopito ei fosse*. Naturalmente gli toccherà anche una gran predica, ma è soprattutto lo specchiarsi nello scudo di Ubaldo, uno dei due guerrieri cristiani che lo hanno raggiunto, a fargli percepire la miseria in cui è caduto.

Un nuovo specchio dunque: se quello posto nelle sue mani da Armida l'aveva ipnotizzato facendogli perdere la coscienza, questo lo fa rinsavire, tornare in sé, preso dalla vergogna che lo lascia *confuso e senza moto e voce*. Rinaldo recupera la coscienza di sé, torna a essere un guerriero cristiano consapevole dei suoi doveri e dei danni che la sua assenza dal campo ha causato ai suoi: *squarciossi i vani fregi e quelle indegne / pompe, di servitú misera insegne; / ed affrettò il partire, e de la torta / confusione uscí del labirinto*.

Naturalmente Rinaldo rientra al campo, combatte come ci si attende da lui e nel giro di quattro canti Goffredo, alla testa dei crociati vincitori, può sciogliere il suo voto di posare le proprie armi nel sepolcro di Cristo. Se non ho dubbi sulla eccezionale qualità del capolavoro del Tasso, mi resta forte il dubbio che fosse proprio questa l'apologia di cui la cristianità aveva bisogno: ma, si sa, anche la grande letteratura ha le sue finalità propagandistiche, spontanee o prezzolate. Anche nel Cinquecento i musulmani erano cattivissimi e l'evocazione trionfale di una bella lezione piaceva tanto a pontefici e imperatori.

Ma l'episodio analizzato ha certamente un'altra trasparenza che non vogliamo ignorare e che fa per noi: non è che forse anche noi trascurando doveri e valori, impegni e responsabilità siamo fatti servi felici in un mondo paradossale artificialmente creato per non far pensare e dare l'illusione che tutto sia per sempre bello e facile, dimenticando il prezzo che prima o poi occorrerà pagare? A quando e nelle mani di chi lo scudo in cui specchiarsi per chiederci come abbiamo potuto non accorgerci di quello che stava accadendo accanto a noi e con la nostra complicità, magari con il consenso del nostro voto? Quando, per chiudere con un linguaggio che dovrebbe esserci piú familiare, sapremo sentire per noi il canto del gallo?

Ugo Basso

## Fame, ecologia e sfruttamento delle risorse

### GHANDHI AVEVA RAGIONE

Sí “Gandhi aveva ragione”, come conclude il suo articolo Dario Beruto sul n. 2 del Gallo di quest’anno.

Il percorso che proponeva, basato appunto sul protagonismo dei piú poveri, si è rivelato efficace modello di sviluppo.

Tra i vari epigoni del pensiero gandhiano, mi sembra interessante il percorso che ASSEFA (Association Sarva Seva Farms) N.G.O. indiana sta attuando a partire da un primo microcredito. Un prestito consegnato nel 1968 da un professore di Sanremo, Giovanni Ermiglia, a 25 contadini assegnatari di un piccolo lotto di terreno che faceva parte delle aree donate (movimento *bhoo dan*) al discepolo di Gandhi, Vinoba Bhave, da proprietari terrieri contattati durante 14 anni di marcia a piedi. I 25 contadini si impegnavano a restituire la somma ricevuta, a piccole rate, una volta arrivati al raccolto, ma restituirla non al donante, bensí a favore di altri contadini in modo da innescare una spirale di sviluppo.

Partendo da lí, discepoli di Gandhi, primo dei quali l’attuale Direttore esecutivo della NGO, Loganathan, hanno pensato e sperimentato sul campo la strategia concreta, ispirandosi appunto a quanto Gandhi aveva indicato per l’India libera. In oggi la spirale di sviluppo ha raggiunto piú di 10.000, non contadini, ma villaggi, sparsi in otto stati della Federazione indiana, villaggi in cui i contadini nullatenenti sono una gran parte e tutti sono ben al di sotto del piú significativo indice di povertà: un dollaro al giorno.

ASSEFA si considera un “movimento” che punta a costruire comunità: comunità di lavoro, comunità di villaggio, gruppi di auto-aiuto in cui sono particolarmente coinvolte le donne, comunità scolastiche a partire dai bambini delle scuole elementari. Le comunità di villaggio, cui tutti gli altri gruppi fanno capo, sono state difficili da aggregare, inizialmente: si trattava di popolazioni apatiche e sfiduciate, diffidenti. Ora invece sono gli stessi villaggi che, vedendo il progresso dei vicini, chiedono di essere coinvolti nella spirale di sviluppo. L’idea di uno sviluppo per comunità non deve far pensare a una massificazione. Anzi ogni persona è incentivata a impegnarsi, a partecipare all’assemblea di villaggio, che decide per consenso. Gandhi era contrario ai partiti, ritenendo che, dando potere alla maggioranza, la minoranza sia comunque oppressa, anche in un regime realmente democratico. Seguendo l’idea gandhiana, in questi villaggi si “perde” tempo per arrivare, con spirito di servizio e di sacrificio, a decisioni condivise. Però questo tempo viene recuperato poi nell’esecuzione, unanime, del progetto scelto.

Il movimento di cui parlo tende a portare la possibilità di nutrirsi in maniera sufficiente a quante piú persone possibili. Perciò non si ferma a far progredire singoli villaggi in maniera simile ai nostri paesi contadini. Vale la filosofia gandhiana del minimo necessario. Non porta tecnologia che costa e serve a pochi, ma mira a creare condizioni di sviluppo che aggregino il maggior numero di persone. Per esempio inserisce, non appena la disponibilità economica lo consente, pompe a motore per sollevare acqua dai pozzi, indispensabili in zone aride o semiaride, o comunque in zone

in cui il regime monsonico può far mancare acqua anche per diversi anni di seguito. Il motore serve a rendere coltivabili aree piú vaste a beneficio di tutti. Val la pena di ricordare per una dimostrazione “a contrariis” che contadini degli stati vicini al Tamilnadu hanno accolto i suggerimenti delle multinazionali per un progetto di agricoltura potenziata: hanno comprato sementi, concimi, diserbanti, ecc. Ma i monsoni non li hanno aiutati. Hanno dovuto restituire i prestiti senza aver avuto raccolto, per cui hanno perduto i loro terreni e si sono suicidati a decine di migliaia.

Cosí pure il trattore non viene inserito: darebbe lavoro al trattorista e gli altri resterebbero privi di impiego: il costo, poi, specie quello del carburante, dei pezzi di ricambio, ecc. sconsiglia – per ora – di inserire questo tipo di tecnologia. Invece sono favorite le tecnologie che permettono di intensificare le comunicazioni, quelle di semplici strutture di commercio che favoriscono gli scambi per un massimo ricavo e un minimo prezzo. I villaggi sono collegati a livello di Block, a centinaia, in modo che ciascun villaggio possa impegnarsi in una produzione su larga scala: avere quindi prodotti da vendere e possibilità di comprare dai villaggi vicini quel che non produce. Un commercio locale senza intermediari e senza che sia necessario passare a una monocoltura per raggiungere i mercati mondiali.

È stata creata, per fare un altro esempio, una organizzazione per la produzione del latte che impegna al massimo le donne e le aiuta con impianti di refrigerazione (altrimenti il latte si deteriora nel giro di 4-5 ore), centrali di pastorizzazione, rete di commercializzazione. Il progetto che abbiamo in corso di finanziamento riguarda un impianto per la produzione di burro, ghee (burro chiarificato tipico indiano) e latte in polvere, destinato a utilizzare il saltuario surplus di produzione che non può essere commercializzato in tempo.

In questo modo viene anche promossa la crescita di un ruolo sociale delle donne, da sempre emarginate e considerate, alla nascita, una “disgrazia”, tanto che, soprattutto nelle città, è in atto una pratica abortiva che seleziona e rifiuta i feti femminili. Mancano già centinaia di migliaia di donne nel Sudest asiatico.

Per dare poi un’idea di come ASSEFA abbia affrontato il problema sanitario, ottenendo ottimi risultati a costo zero (o quasi), posso citare la filiera che, partendo dalla responsabilizzazione dei bambini delle scuole elementari, (in particolare del “piccolo dottore” eletto dai compagni), attraverso operatori sanitari presenti in ogni villaggio, consente a un medico di diffondere nozioni elementari di igiene e di profilassi sanitaria, nonché elementi di pronto soccorso, e anche di tenere d’occhio la situazione a largo raggio senza dover essere sempre presente.

Sarebbe interessante fermarsi a considerare nel concreto queste strategie alle quali ho semplicemente accennato, ma per ora voglio sottolineare la struttura finanziaria, dato che oggi siamo scottati dal malcostume bancario. ASSEFA ha creato strutture di finanziamento a livello locale, una microfinanza che consente di ricevere crediti, restituire a banche dedicate, e avere nuovamente la possibilità di impiego del capitale. Sono stati creati sportelli locali (Sarva Jana Seva Kosh), poi raggruppati a livello di Block in Sarvodaya Mutual Benefit Trust. Ma i gruppi di auto-aiuto (Self Help Groups) femminili hanno una filiera finanziaria loro propria, una “banca

non banca”, di cui sono azioniste le donne che fanno parte dei gruppi stessi: la Sarvodaya Nano Finance Limited. Questa si collega anche a diverse banche presenti in India per ampliare le possibilità di credito. Tutti i prestiti ricevuti vengono restituiti con una percentuale vicina al 100%.

Altre strutture si occupano del commercio, dell'educazione, dell'artigianato, dell'agricoltura, ecc. In questo modo, lo sviluppo si autosostiene. Potrà rallentare, se non riceverà aiuti come in passato, ma è in grado di reggersi da sé, e uscire indenne dalle turbolenze dei nostri mercati occidentali.

*Itala Ricaldone*  
(ASSEFA-Genova-ONLUS)

### ■ ■ ■ *bordegiare (3)*

#### LA CRISI FINANZIARIA

Gli interventi finanziari degli Stati dei Paesi ricchi e di quelli Emergenti per salvare le Banche e le Borse di tutto il Pianeta, sono stati, e sono, un segno evidente che la globalizzazione della Finanza, e il paradigma che i mercati si auto-regolano, sono processi e principi molto lacunosi. La crisi che ne è conseguita colpisce tutti, in particolare coloro che non dispongono di risorse economiche sufficienti.

Di fronte a questa crisi, ci si sente dire che bisogna stare calmi e che bisogna continuare a consumare, perché se smettiamo di consumare mandiamo in crisi anche il sistema industriale e l'intera Società Tecnologica può arrivare al collasso.

Al capezzale di questo malato si danno da fare molti esperti; in molti casi sono le stesse persone che hanno contribuito alla sua malattia. Costoro ora provano a “rifondare il capitalismo” e mettere regole sul “libero scambio”.

Le analisi ammettono che la Finanza Globale si è staccata dalla Economia Reale dei Paesi e propongono nuove regole che tutti devono condividere per provvedere al sostegno dell'industria, della ricerca, dell'educazione, della famiglia e di coloro che hanno meno reddito. Su questa direzione concordano tutti, maggioranze e opposizioni; le dispute vertono sul modo di attuare simili percorsi.

È importante sottolineare questo segno unitario forte, ma all'osservatore succube e non partecipe del potere decisionale democraticamente eletto, viene da pensare che i nostri “soloni” siano arrivati a quel grado di saggezza che sempre hanno avuto i pastori sardi; costoro, infatti, sanno che: *le pecore si tosano, ma non si spellano perché morte, esse non fanno più lana*. Se la classe media e povera della nostra società non ha più soldi, essa non può più consumare e dunque si formano i presupposti per un collasso ben più ampio.

Il cittadino non addetto ai lavori non ha dubbi che al sistema attuale stia a cuore la sua sopravvivenza, poiché è necessaria alla sopravvivenza del sistema stesso, ma i rimedi proposti garantiscono che ci sia un ripensamento delle cause che hanno facilitato l'espansione del marcio che ci soffoca? Senza questo ripensamento si va poco distante e nuove in-

giustizie si potrebbero generare quando si decidono le priorità da assegnare ai finanziamenti destinati all'industria, alla ricerca, all'educazione e alla sopravvivenza del ceto medio e dei poveri.

Già si sentono voci secondo cui le società farmaceutiche, che ci hanno invaso di vari e inutili prodotti, si dichiarano indignate per le attuali speculazioni finanziarie e si propongono come ottimo investimento per il nuovo capitalismo.

Anche questo per il solito osservatore fuori dai giochi è roba vecchia: *in tempo di guerra ci sono sempre i furbi che si arricchiscono*.

Mosso da questi interrogativi e ben conscio che in questi casi *l'arte del bordegiare* è preziosa per trovare un *personale orientamento*, mi sono rivolto al mio amico *homo scientificus* (HS), per avere la sua opinione che condivido con i lettori.

#### *Casualità, indeterminazione e con-fusione*

HS mi sta a sentire e come sempre la prende alla larga, così alla larga che mi sembra la voglia buttare in filosofia. Parte infatti dall'idea di *legge naturale*. Riprendendo osservazioni fatte nel 1922 da un eminente fisico, Erwin Schrödinger, dice che quando nell'uomo si desta un senso più alto di consapevolezza egli fa già parte di un ambiente le cui modificazioni hanno la massima importanza *per il bene e per il male* che ne possono derivare.

*L'esperienza*, dapprima della lotta quotidiana per l'esistenza, poi quella legata ai processi di ricerca e di consapevolezza, mostra all'uomo che gli avvenimenti che accadono nel suo ambiente non capitano “a caso”, ma spesso hanno una certa regolarità. Da qui la casualità, che non significa che le cose arrivino “per caso”, ma al contrario implica che sotto quanto accade si nasconde qualche “legge naturale”.

Molto bene osservo io, ma non è proprio la fiducia in questa legge, che si assume sia operante dietro ogni fenomeno naturale e sociale, la ragione per cui siamo certi di poter arrivare oggi o in un futuro prossimo a controllare il nostro destino? E il fallimento della globalizzazione della finanza non è una prova evidente che questa fiducia è mal posta?

Solo parzialmente, osserva lui. Infatti la casualità non riguarda mai il singolo individuo, ma una pluralità molto numerosa di individui tali da costituire un *insieme statistico*. Il comportamento del singolo individuo può essere *indeterminato*, non prevedibile, ma il valore medio dei comportamenti no. Questo si può prevedere e la casualità va intesa come *casualità statistica* che fissa leggi non applicabili a pochi individui.

E allora? mi viene da osservare, non è forse la globalizzazione un fenomeno che diffondendosi a scala planetaria allarga il numero di persone? Perché non sarebbe possibile applicare la casualità alla globalizzazione finanziaria?

HS sorride e mi dice: è vero, con la globalizzazione aumenta il numero di persone toccate dal fenomeno, ma se contemporaneamente a questo aumento di scala si verifica che tutte le specificità si annullano, si assiste al fatto che tutti gli in-



dividui abbracciano un *unico pensiero dominante*. Individui così *con-fusi* non formano un insieme statistico, ma obbediscono al comportamento di *un unico* macro-individuo per il quale, in quanto unico, non può valere la legge della casualità. Al contrario questo unico individuo cade nel regno della *indeterminazione*, ossia diventa un sistema senza *leggi statistiche prevedibili*.

Sorpreso e spiazzato da questa conclusione per capire meglio cosa sta dicendo gli chiedo: ma allora tu sostieni che la globalizzazione della finanza ha assorbito tutti gli altri settori in un modo che essi si sono così *con-fusi* con il primo da perdere la loro identità?

Più o meno è di questo che si tratta mi dice HS. Al contrario di quanto ci viene detto dai vari esperti *non è la finanza che si è staccata dal mondo reale*, ma è la finanza o meglio i finanziari e i banchieri che hanno *inglobato*, cioè *confuso* il mondo stesso. Lo scopo della ricerca scientifica non è più il conoscere, ma il profitto che viene dalla ricerca. Un mondo così fondato è *esposto a indeterminazione*, non ha leggi statistiche su cui appoggiare. Se non cambia questo contesto, ogni appello a introdurre l'etica nell'economia, ogni lotta contro gli speculatori rischia e probabilmente è *opera vana*.

Ciò che è accaduto è una specie di big-ben alla rovescia, c'erano una volta tanti sistemi che sono ritornati al punto iniziale e come è noto la nostra ignoranza su questo punto singolare è massima. E per non restare sul vago HS esemplifica: non ti accorgi che i prezzi dei prodotti che ci servono per vivere non rispondono più ai costi reali, ma alle quotazioni in Borsa? Non ti accorgi che anche nel nostro quotidiano il valore di una persona è valutato per le sue risorse finanziarie? Non siamo forse inclini a tollerare e a considerare come normale che nella nostra classe politica ci siano uomini e donne con carichi pendenti con la giustizia e il fisco, ma ricchi? Non esistono forse persone che sotto la nobile idea di "servizio agli altri", mascherano l'attaccamento ai soldi e al prestigio che la posizione raggiunta gli procura?

Pur con qualche dubbio sulla troppo facile analogia che il mio amico spesso usa quando dalle leggi di natura deriva indicazioni per l'evoluzione sociale e culturale, non posso negare che i fatti che egli cita sono prima di tutto *dati sperimentali*. Negarne l'esperienza è da folli e trovo che le indicazioni di HS sulla radice di questi mali dovrebbero spingermi a operare drastici tagli con le sollecitazioni alla *con-fusione* che mi vengono proposte dalla società.

Bene, osserva HS, ma ricordati che eliminare la *con-fusione* non significa pensare che tu abbia la ricetta *giusta* per risolvere i problemi complessi, ma significa confidare in una certezza: *tutti quelli che si presentano con l'intento di diventare egemoni, di sbaragliare la concorrenza, di essere i nuovi salvatori del mondo hanno torto*.

Se questa consapevolezza fosse diffusa, forse non si pagherebbero stipendi così elevati a persone che si fanno passare per competenti, ma che non lo sono. Anche volendolo non potranno stabilire le leggi per un sistema che loro stessi hanno ridotto in uno stato non governabile. Già, osserva ironico HS, ma stai certo che essi ci proveranno e con santa pazienza si dovrà convivere con coloro che continuano a parlare del *sesso degli angeli*, ma tu a partire dal tuo quotidiano procura di rompere con la *con-fusione*. Dario Beruto

## COME UN VUOTO A RENDERE

C'è chi dall'esistenza ottiene grandi soddisfazioni professionali e una vita familiare serena, mentre al contrario chi la propria vita l'ha vista ingrigire anno dopo anno, con un lavoro subito, perché bisogna pur sopravvivere e con una carrettata di problemi familiari, garanzia di croniche depressioni. A quest'ultimo sarà mai offerta una seconda *chance*? Si sa, le *chances* non si comprano al supermercato, bisogna andarsene a cercare, sconfiggendo la pigrizia, superando l'abitudine, ignorando il fatalismo che perfidamente ti sussurra nell'orecchio che "tanto non c'è niente da fare".

Il personaggio centrale del film "Vuoti a rendere" di Jan Sverák è Josef, un ultrasessantacinquenne professore di letteratura in un liceo di Praga con problemi familiari, dato che la figlia Helenka è reduce da un naufragio matrimoniale e dato anche che lui non sente più alcuna attrazione per la moglie ormai ingrigita.

Josef da tempo non ama più la scuola. A lui piace dialogare con la gente, mentre i suoi studenti sono chiusi, ottusi, irrispettosi e petulanti; perciò lascia l'insegnamento. Ma che gli resta da fare? Naturalmente un tipo attivo e amante del contatto umano come lui non se la sente di rimbambirsi nel pensionamento.

Infatti, dapprima si improvvisa *pony express* in bicicletta per la consegna a domicilio di pacchetti e buste e ciò gli consente di scambiare quattro chiacchiere con i destinatari, ma la cosa finisce con un ruzzolone. Successivamente, sempre alla ricerca del dialogo con la gente, si fa assumere da un supermercato con il compito di ritirare e sistemare ordinatamente i vuoti a rendere. Dopotutto anche lui è un vuoto a rendere; svuotatosi del vecchio stile di vita intende riciclarsi. Il suo nuovo lavoro lo mette in contatto con molta gente, soprattutto donne, che stimolano la sua fantasia, tanto che, immancabilmente, le sogna di notte in costumi succinti e in atteggiamenti invitanti.

La sua tendenza ad aiutare il prossimo lo porta persino ad addolcire, a far da mezzano e ad addurre alle nozze un suo burbero e taciturno collega, soprannominato "parlantina" proprio perché non parla mai. Ma, ahinoi, la tecnologia è in agguato e il supermercato installa una macchina che riceve e smista i vuoti a rendere. Niente più quotidiani contatti umani. Josef se ne va e rivolge tutta la propria attenzione alla moglie che nel frattempo si è finalmente tolta di dosso quel grigiore che teneva lontano il consorte e le visioni erotiche notturne scompaiono in una dissolvenza.

Ma il lupo, si sa, perde il pelo, ma non il vizio e troviamo il nostro nella funzione di aiuto controllore sui treni dove, fra una foratura e l'altra dei biglietti, potrà allegramente sgallettare chiacchierando amabilmente con le giovani e avventi viaggiatrici.

Il film è divertente senza essere ridanciano. È un inno all'ottimismo e alla speranza. Josef risulta un personaggio genuino e commovente e la simpatia che si irradia dalla sua persona fa sì che il suo ottimismo sia contagioso e ci insegna che, anche nella vita più grigia, una seconda *chance* ci può essere per tutti. Mario Cipolla

## SACRALITÀ DELLA PERSONA

Il sacro e la persona: due termini da sempre intrecciati nella storia dell'Umanità: dal "soffio" di Dio sulla polvere della creazione, che genera Adamo a sua "immagine e somiglianza", alla concezione cosmica che congloba il Tutto in una visione panteistica dell'Universo.

Per fare il punto in questo lungo cammino dell'uomo nel suo rapporto con la divinità, considerata come origine e tutela della vita, dobbiamo risalire ai tempi primordiali, quando si invocavano gli idoli o gli dei per la protezione dai pericoli o per la distruzione del nemico. Il Dio della Bibbia, mentre guarisce i suoi fedeli, non esita a sterminare le schiere egiziane.

La guarigione delle malattie è sempre stata considerata come un ripristino dell'integrità della persona. Nella civiltà greco-romana questo compito era affidato ad Asclepio: nei suoi santuari si poteva guarire, se si era fortunati, dopo un "sonno incubatorio" notturno sui gradini del tempio. Era un "night hospital", curiosa anticipazione degli attuali "day hospital". Ma la divinità poteva anche essere crudele nei confronti con la persona umana: sarebbe bastata una bestemmia per procurarsi la sifilide; per questo l'imperatore Massimiliano I°, alla Dieta di Worms (1496), emise un editto per vietarla, anticipando il concetto di medicina preventiva. Se poi comunque fosse capitata la malattia c'era un possibile rimedio: andare a Genova per acquistare la corteccia del guaiaco, importato dall'America dopo la recente scoperta; occorre avere la pazienza di fare lunghe file all'arrivo dei velieri, ma tutto a gloria del Signore; perché i proventi dell'acquisto, grazie al banchiere Fueller, sarebbero serviti per la costruzione della Basilica di San Pietro; e così si salvavano corpo e anima.

Con ben altro spirito gli Ordini monastici avevano affrontato la malattia, con precise regole indirizzate alla cura dell'uomo come persona nella sua totalità. Anche nel mondo islamico si affermava lo stesso principio: il famoso Avicenna (Ibn Sina, 980-1037) propugna un umanesimo integrale; la cura va rivolta all'uomo in accordo con l'Intelligenza Suprema, per cui l'opera del medico è conforme all'atto divino della creazione. La voglia del sacro si diffondeva sempre più quando era evidente l'impotenza della medicina: così era già successo dopo la pandemia di peste del '300, che aveva sterminato un terzo degli abitanti dell'Europa: andavano a ruba le reliquie dei santi, tanto che Bonifacio VIII, con uno speciale editto, aveva fatto divieto di bollire i cadaveri delle persone morte in odore di santità per ricavarne rapidamente pezzetti di scheletro da distribuire nelle chiese.

Solo nel '600 entra in crisi la sacralità del corpo umano: Harvey scopre la circolazione del sangue, smentendo la credenza che dipendesse dal soffio divino e che andasse mantenuta per questo motivo; tanto da sacrificare due giovani nell'inutile tentativo di trasfondere il loro sangue nelle vene di un papa morente (Innocenzo VIII).

Dopo Harvey tutto è cambiato: la persona umana diventa una macchina biologica, sia pure degna di rispetto. Nei due secoli successivi si rafforzano i principi ippocratici nei rapporti tra medico e paziente, che vengono addirittura regolamentati, all'inizio dell'800, da un codice deontologico; nasce a Sassari nel 1903, la prima codificazione del "consenso informato".

Arriviamo così ai giorni nostri, quando la nascita della bioetica rivoluziona i criteri valutativi riguardanti la persona. I progressi tecnologici consentono ormai interventi dalla fase genetica a quella terminale della vita, suscitando dibattiti e perplessità tra i sostenitori dell'intangibilità dell'essere umano. In realtà questi interventi sono tutti mirati a un miglioramento della qualità della nostra esistenza. Siamo consapevoli del rischio, sempre presente nella odierna pratica medica, di considerare la persona come struttura biologica. Ma i rilievi critici vanno ben oltre, in quanto esprimono il costante timore di violare l'integrità della persona, considerata come un sacrario. Si può così arrivare all'assurdo di non consentire la prevenzione di malattie genetiche che devastano la qualità di vita e di negare la possibilità di rifiutare il sostentamento artificiale durante l'agonia. Ci si domanda come si possano sostenere questi principi sbandierando il vessillo della sacralità della persona, quasi fosse messa in pericolo l'integrità della sua anima.

Certamente non è questa idea dell'anima come "scintilla celeste senza confini", frutto di un'intuizione e di un'esperienza spirituale – come scrive Gianfranco Ravasi –, a essere compromessa.

Il concetto di sacralità della persona può essere laicamente sostenuto dal valore antropologico della persona stessa, che ci fa tutti consapevoli del dono della vita che stiamo vivendo; consapevoli quindi – al di là di ogni concetto filosofico o religioso – di essere tutti nella stessa barca dove ci ha messo la sorte e dove vale il principio del rispetto reciproco e del prendersi cura degli altri. Questo, e niente di più, è il senso della sacralità della persona; il resto è fumo.

*Silviano Fiorato*

## IL PORTOLANO

**CHIESE IN VENDITA.** In Germania, come nel resto dell'Europa, le chiese furono costruite dai nostri padri per esprimere la loro fede, conciliare invocazione e bellezza e lasciare alle generazioni successive un segno tangibile della loro fedeltà al Dio di Gesù. Per decenni e decenni hanno raccolto il popolo di Dio per pregare e ascoltare la Parola "che non passa".

Ma i tempi cambiano. Ora spesso le chiese sono vuote e altrettanto prive di denaro. Così due luoghi di culto della Chiesa neo-apostolica, una confessione cristiana indipendente, sono state vendute ai musulmani che li trasformeranno in moschee e questo pare soltanto l'inizio di un processo perché i giornali popolari tedeschi hanno scritto che sarebbero addirittura diecimila le chiese a rischio di vendita per mancanza di fedeli e di denaro.

Il fatto ha suscitato vasta eco e non poche vivaci discussioni tra favorevoli e contrari. I primi osservano che è sempre meglio vendere chiese ai musulmani che a supermarket o banche, i secondi sostengono che il Dio di Allah non è quello di Gesù, che è trinitario. D'accordo sulla Trinità, ma Dio non è forse al di là dei nostri nomi? E non è forse aperto a ogni invocazione autentica che gli sia rivolta?

Ecco, comunque, un'espressione impreveduta dell'evoluzione dei tempi: sarebbe tuttavia amaro e tristissimo che un luogo di culto fosse smantellato per trasformarlo in luogo di vendita di

prodotti di consumo. Come del resto in Germania è già accaduto. Meglio che sul tetto della ex chiesa svetti un minareto e dentro si raccolgano fedeli che pregano il loro Dio. *c.c.*

**SOS POLIZIA.** Il signor Calogero P. di Palermo è un novantaduenne ancora energico e con una discreta salute legato alla consorte da un rapporto molto affettuoso. Sí, l'affetto c'è, ma l'attività sessuale si è molto affievolita, direi azzerata. Tuttavia il signor Calogero ha sentito parlare di una pillolina azzurra, chiamata Viagra, che, pare abbia la facoltà di trasformare chiunque in un vero mandrillo. Detto e fatto, il novantaduenne, che non ha mai cessato di pensare con acuta nostalgia a notti di passione e di erotismo a go go, acquista la pillola e l'assume. L'effetto è immediato e il signor Calogero cominciare a ronzare intorno alla moglie, animato da lussuriosi pensieri.

Costei dapprima si stupisce e poi si spaventa tanto da chiamare la polizia e la cosa si complica. Fra moglie e marito – si dice – non mettere il dito, figurarsi a metterci la forza pubblica. Arrivano due agenti imbarazzatissimi che non sanno che pesci pigliare, cioè se invitare la donna ad assolvere quello che una volta si definiva il dovere coniugale o il consorte a calmarsi con qualche doccia fredda. Fortunatamente in quel mentre arrivano i figli della coppia e ai poliziotti non par vero di poter battere velocemente in ritirata lasciando che il caso venga sbrogliato in famiglia.

Non è dato conoscere la conclusione della vicenda, ma al di là del facile umorismo, c'è da meditare sul fatto che tecnologia, costumi e medicina si sono evolute tanto velocemente da prendere in contropiede l'uomo che ha a disposizione possibilità che fatica a gestire, come un bambino che ha fra le mani un giocattolo troppo complicato e magari un po' pericoloso. *m.c.*

**NAZIONALISMO AL PROFUMO DI CACIUCCO.** I buongustai lo sanno: il caciucco è un delizioso piatto della cucina toscana. Esiste il caciucco di pesce, specialità livornese e il caciucco *tout court*, diffuso da Firenze a Siena e da Arezzo a Lucca. Le tradizioni, si sa, anche quelle gastronomiche, sono un ragguardevole patrimonio culturale da salvaguardare. La cucina toscana poi è particolarmente gustosa.

Sarà per questo che il Primo cittadino di Lucca vuol mettere al bando tutti i ristoranti che non seguono la tradizione culinaria della regione, per esempio quelli etnici che cominciano pericolosamente a prendere piede anche in Toscana, come nel resto d'Italia. L'annuncio ha provocato un coro di lamentele. I cuochi cinesi sono in lacrime e i venditori di kebab sono sul punto di strapparsi i capelli. I lucchesi si chiedono: oserà il dinamico sindaco gastro-nazionalista sfidare gli Stati Uniti d'America dichiarando guerra anche alle hamburger house? Solo il futuro ce lo dirà.

Noi ci limitiamo a osservare che se gli avventori, specie se giovani e squattrinati, si rivolgono alla ristorazione extracomunitaria non lo fanno per spregio a ribollite, fegatelli, agnolotti, porchette e stracotti, ma perché in questi esercizi ci si può rifo-cillare con poco. Un hamburger costa a volte meno di un euro, poco di più una specie di piadina di kebab. I ristoranti cinesi poi hanno prezzi popolari. Pertanto se si vuol sventolare la bandiera del nazionalismo (che, guarda un po' dove si è andato a cacciare) al posto di autoritari divieti si promuovano ristoranti con menù limitati e semplici a prezzi abbordabili. *m.c.*

**RIMEMBRIANCORA?** La giapponese Tokushima University ha verificato in laboratorio, con un esperimento sui topi, che

ascoltare musica nel grembo materno potenzia la memoria. I giornali che a suo tempo hanno dato questa notizia non hanno specificato il genere di musica, ma si può certo dubitare che si trattasse di brani tratti dal musical *Cats*... Ora, non intendo certo misconoscere l'importanza che queste ricerche possono rivestire per esempio sotto il profilo diagnostico e terapeutico in relazione a gravi patologie neurologiche. Ma, dal punto di vista generale, siamo proprio sicuri che ricordare di più si traduca sempre e comunque in un vantaggio?

Non è solo per ragioni funzionalistiche legate alla carenza di spazio sufficiente all'interno della corteccia cerebrale, infatti, che non ricordiamo tutto delle informazioni che a ritmo ininterrotto i nostri organi sensoriali registrano. Entro certi limiti l'oblio è salutare. Fa da filtro. Dimenticare un torto subito, non ricordare parole poco simpatiche o ingiuriose di cui siamo stati vittima, ci aiuta sicuramente a vivere più sereni e meno corrosi dal tarlo del rancore.

Vedendo l'ansia spasmodica e nevrotizzata di tanti nostri contemporanei nel voler accumulare un *souvenir* di qualunque evento vissuto, come non dare ragione a *Walter Benjamin* che definiva questo bisogno del ricordo come l'analogo del culto medievale per le reliquie?

Un sovraccarico di memoria può portare alla mancanza di riconoscimento di ciò che è essenziale, come nella novella di Borges *Funes, o della memoria* in cui il protagonista Ireneo Funes percepisce e ricorda tutto senza alcun filtro. Una quantità mostruosa di dettagli singoli si affastellano nella sua mente e gli impediscono di individuare un medesimo oggetto come uguale a se stesso pur nella multiformità dell'inevitabile divenire. Egli è privo di memoria selettiva. E la sua memoria prodigiosa e sovrumana lo congestionava, finendo per portarlo a morire, come un bulimico del ricordo, soffocato dall'eccesso di realtà... *f.g.*

**DODICI RIFORME PER UNA SOCIETÀ PIÙ GIUSTA.** Nel 2007 le Settimane sociali francesi facevano firmare una petizione che richiedeva dodici riforme per una società più giusta. Eccole.

1. Garantire ai bambini più svantaggiati il sostegno necessario per una scolarità normale.
2. Attuare un vero statuto del lavoratore.
3. Riformare lo statuto delle aziende nell'intento di mettere la persona al centro dell'azienda e di subordinarle il capitale, e rafforzare le regole per il compenso dei dirigenti.
4. Nella distribuzione dei redditi impegnarsi prioritariamente ad accrescere la quota per i più svantaggiati.
5. Porre fine allo scandalo dei ghetti e dei senzateetto.
6. Trattare con rispetto i detenuti.
7. Rafforzare la coesione sociale con il servizio civile obbligatorio.
8. Preparare l'avvenire della generazione che viene dopo di noi e non trasferirle con l'indebitamento il peso dei problemi di oggi.
9. Contribuire alla costruzione di un'Europa della coesione sociale.
10. Accogliere dignitosamente gli immigrati.
11. Fare del co-sviluppo con i Paesi di emigrazione africana una priorità della politica degli aiuti.
12. Mantenere gli impegni finanziari nei confronti dei Paesi poveri. *c.c.*

## TORNA LA PRIMAVERA...

Antonio Balletto fu prete genovese radicatissimo nella sua città, ma fu anche conosciuto a piú vasto raggio, specie a motivo del modo innovativo in cui, negli anni ottanta, diresse la casa editrice Marietti. Si trattò di una scelta che trasformò in frontiera culturale un nome editoriale associato, per molti decenni, ad antiche vendite di messali e messalini. Il pensiero gli dette ragione; non così l'economia. L'esperienza si chiuse. Non fece altrettanto l'attività di Balletto. Tuttavia nel corso degli anni il male, acquattato all'interno, iniziò a eromperci diventando inocultabile ai propri e agli altrui occhi.

Avvertendo la brevità dei propri giorni, don Antonio chiese all'amico Franco Manzitti di poter scrivere settimanalmente sulle pagine genovesi della *Repubblica*. La rubrica, intitolata *Tra i tempi*, iniziò nel giugno del 2007 e terminò il 29 febbraio 2008. La morte avrebbe colto Balletto pochi giorni dopo. Don Antonio aveva però già preparato altri diciassette articoli. I contributi editi e inediti sono ora raccolti in volume (1). Il primo di quelli che non poterono essere stampati sul giornale si intitolava *Torna la primavera...* Sarebbe dovuto uscire il 7 marzo.

L'articolo, tutto mosso dal senso del rinnovarsi delle cose e animato da uno stupore non intaccato dal senso di ripetizione, si chiude con parole di preveggenza congedo. Esse si trasformano in lascito: «Ho cercato di tracciare solchi noti e antichi. Ho buttato giù anche alcuni semi che voi coltiverete per il vantaggio vostro e di molti altri. Il resto è a voi che spetta. Non è un compito vago e unilaterale, ma un'arteria che esce dal cuore dell'uomo: che Dio assista questo cuore! «Mosso ti ho innanzi, / ormai per te ti ciba»» (Dante, *Paradiso*, Canto X) (p. 147). Sono parole in cui risuona un tratto struggente e autentico. Coniugare assieme la consegna del seme gettato e la speranza che altri lo sappiano coltivare è un gesto che evoca lo spirito del Padre creatore che ridesta la vita per affidarla ad altri che la sappiano custodire e prolungare.

«Quanti annunci ci regala la primavera! Essi sono la voce di qualcuno, o di Qualcuno, che entra suaviter in noi e, in libertà ci guida fortiter verso le mete che sono le nostre» (ivi). Balletto, per dire il tempo dischiuso dall'equinozio, ruba due avverbi collocati dall'antica liturgia latina nel cuore dell'inverno. Essi provengono infatti dalla novena del Natale; piú precisamente da un'antifona al *Magnificat* che esalta la Sapienza, uscita dalla bocca dell'Altissimo, la quale dispone tutte le cose in modo a un tempo forte e soave: sintesi che merita per se stessa l'aggettivo divino. La sapiente mitezza del governo di Dio non può dirsi in modo migliore. Si tratta di un accompagnamento assiduo che si fa presente con soavità, che rispetta la libertà e che, proprio in ciò, risulta forte nel guidare verso mete in grado di rivelare noi a noi stessi.

Affermare che la primavera porta speranza è frase priva di senso: preso in se stesso quel breve fiorire è un tempo macinato dal succedersi implacabile delle stagioni. Il discorso cambia se si sostiene che la primavera è segno di speranza. Tutto riposa sulla capacità di trascrivere in termini umani quanto, ciclicamente, avviene in natura. Il gemmare di un arbusto che appariva completamente secco simboleggia una capacità di ricominciare che può dischiudersi anche là dove vi era un'aridità priva di vita. In questa luce la primavera richiama non tanto un bimbo che sgambetta e cresce, quanto la speranza *contra spem* del vecchio

Abramo e della sterile Sara che videro rinverdire in loro stessi la capacità di donare la vita (cfr. Rm 4,18-22).

Balletto cita anche alcuni versi di un Lied di Schubert dedicato alla primavera. Il primo di essi dichiara: «Che benessere pieno di speranza tu sai donarmi!». Ma è proprio così? La stagione che riempie il mondo di fiori e l'aria di profumi e di cinguettii è foriera di speranza solo se assunta come un segno di altro da sé. Come asserisce Kant mentre il sapere giunge alla conclusione che qualcosa è poiché qualcosa accade, la speranza conclude che qualcosa sia poiché qualcosa deve accadere. Nel suo colorato sbocciare, la prima stagione dell'anno è segno che qualcosa avverrà perché qualcosa deve avvenire. *Piero Stefani*

(1) A. Balletto, *Tra i tempi*. Un anno di riflessioni settimanali tra l'umano e il divino, a cura di G. Cunico, Diabasis, Reggio Emilia 2009, pp. 211, € 14,00.

DALLA SECONDA DI COPERTINA DI *Tra i tempi*: Questo volume raccoglie tutti gli articoli scritti da Antonio Balletto per la sua rubrica settimanale tenuta sulle pagine genovesi de «La Repubblica» tra il 2007 e il 2008, sia quelli pubblicati fino alla vigilia della sua scomparsa, sia quelli rimasti inediti.

Sono testi che prendono spunto dalle occasioni e dalle difficoltà che si incontrano giorno per giorno, per mettere in comunicazione tra loro prospettive e piani diversi: il locale e l'universale, il civile e il religioso, il quotidiano e l'eterno, l'umano e il divino, e per portare così a riflettere sulle arcate portanti del vivere in pace con se stessi e con gli altri.

L'impegno di fondo perseguito nel libro, come in tutta la vita di Balletto, è quello «di una umanità e di una umanizzazione che vive di ascolto della Parola di Dio», nell'orizzonte dell'incontro «in un'unica famiglia di tutti gli uomini, di ogni stirpe e di ogni lingua». Un orizzonte di apertura totale: «Niente muri, nessun confine: un gran lago di verità e di salvezza per tutti».

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli; Carlo Carozzo; Mario Cioppa; Igea Ferretti; Francesco Ghia)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 28

ABBIAMO PURE A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:

luglio-agosto 1977: «Nella crisi, diventare umani»; luglio-agosto 1978: «Non basta dire libertà»; luglio-agosto 1980: «Senza fedeltà non c'è avvenire»; luglio-settembre 1981: «Tra assurdo e fiducia»; marzo 1982: «Quando pregate dite: Padre...»; luglio-settembre 1983: «Gli esclusi emergenti ci interpellano»; luglio-settembre 1984: «Vivere il quotidiano»; marzo-aprile 1985: «Dagli idoli al Dio vivente»; marzo-aprile 1986: «Il crocifisso è risorto»; luglio-settembre 1986: «Un'etica per vivere»; marzo-aprile 1987: «I laici, spunti e riflessioni»; marzo-aprile 1988: «Credo la vita eterna»; marzo-aprile 1989: «Liberati per la libertà»; marzo-aprile 1990: «Salvati in speranza»; marzo-aprile 1991: «Difficile speranza»; luglio-settembre 1991: «Tra smarrimento ed esodo»; marzo-aprile 1992: «Gesù di Nazareth»; luglio-settembre 1992: «Il cuore violento dell'uomo»; marzo-aprile 1993: «Tracce per credere»; luglio-settembre 1993: «La democrazia alla prova»; marzo-aprile 1994: «Amatevi tra voi...»; luglio-settembre 1994: «Davanti all'avvenire»; marzo-aprile 1995: «Perché abbiano la vita»; luglio-settembre 1995: «L'umano a rischio»; gennaio-febbraio 1996: «I cinquant'anni del Gallo»; luglio-settembre 1996: «Maschio e femmina li creò»; marzo-aprile 1997: «Cristiani in un mondo che cambia»; luglio-settembre 1997: «Potere-Possibilità»; marzo-aprile 1998: «Beati voi»; luglio-settembre 1998: «Tra economicismo e saggezza»; marzo-aprile 1999: «In cerca di Te»; luglio-settembre 1999: «Verità, valore in disuso?»; marzo-aprile 2000: «Dov'è il tuo tesoro...»; luglio-settembre 2000: «La ricchezza cresce, e la vita?»; marzo-aprile 2001: «Esci e va'...»; luglio-settembre 2001: «Intolleranza, tolleranza, dialogo»; luglio-settembre 2002: «Questo fragile mondo»; marzo-aprile 2003: «Quale immagine di Dio?»; marzo-aprile 2005: «Li chiamò e lasciate le reti...»; luglio-settembre 2005: «I due volti della solitudine»; marzo-aprile 2006: «La presenza di Dio»; luglio-settembre 2006: «Nel cambiamento»; marzo-aprile 2007: «Umiltà»; luglio-settembre 2007: «Inquietudine e paura»; marzo-aprile 2008: «E l'altro?»; luglio-settembre 2008: «Vivere assieme».

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro  
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:  
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Mario Beruto;  
Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Gerioli; Francesco Ghia; Guido Ghia;  
Maria Grazia Marinari; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliana - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2009: ordinario € 28; sostenitore € 50; per l'estero € 36; prezzo di ogni quaderno per il 2009, € 3,50, un monografico € 6,00.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16121 Genova - Tel. 010 592819 - ilgallo@alice.it